

Adolfo Bernardello

## Venezia 1830-1866. Iniziative economiche, accumulazione e investimenti di capitale

«Il Risorgimento», 1 (2002), pp. 5 – 66

*“Quanti non ne abbiamo conosciuto, che cominciarono a speculare con poco o senza capitali proprj, e che col frutto delle loro lontane relazioni, della loro perspicacia, dei loro lumi, della loro personale attività si sono fatti ricchi e taluni anche con fortune colossali?”*

(Guido Avesani, 6 ottobre 1851)

*“è che gli affari erano affari, anche durante il Risorgimento”*

(Roberto Romano, 1990)

### Premessa

Data l'estrema carenza di studi analitici sull'economia veneziana in età austriaca, non è agevole affrontare il tema in termini di sintesi senza cadere nella superficialità. A differenza dell'interesse desto negli storici dal Veneto in epoca postunitaria, la dimensione economico-sociale del capoluogo regionale e dei vari centri urbani, nella tormentata fase di transizione fra il venir meno della Repubblica Veneta e gli anni turbolenti delle guerre e del periodo napoleonico fino al cinquantennio della dominazione austriaca, manca di studi soddisfacenti, sia per quanto concerne i ceti popolari che i ceti medi nelle loro varie gradazioni e sfumature, dalla piccola borghesia impiegatizia, degli artigiani, dei bottegai, dei professionisti su su fino alla grande borghesia degli affari finanziari, dei traffici, dell'industria<sup>1</sup>.

Molto di più per la prima metà dell'Ottocento è stato prodotto sulle modalità dello sviluppo socio-economico di Milano e della Lombardia, di cui richiameremo solo quei

<sup>1</sup> P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Milano, 1978, pp. 43-60; A. Zorzi, *Venezia austriaca 1798-1866*, Roma-Bari, 1985, pp. 239-284; E. Franzina, *Le molte società*, in Id., *Venezia*, Roma-Bari, 1986, pp. 301-322; M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, Torino, 1987, pp. 107-213; M. Costantini, *L'albero della libertà economica. Il processo di scioglimento delle corporazioni veneziane*, Venezia, 1987; R. Derosas, *Aspetti economici della crisi del patriato veneziano tra fine Settecento e primo Ottocento*, in “Cheiron”, 12/13, 1989/1990, *Venezia nell'Ottocento*, a cura di M. Costantini, pp. 11-61; M. Gottardi, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano, 1993; E. Tonetti, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazioni e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia, 1997.

contributi che ci sembrano più significativi per la ricostruzione delle basi materiali dell'evoluzione della regione, ma anche per quel che concerne l'orientamento del presente saggio<sup>2</sup>. Il quale necessariamente comporterà delle esclusioni. Un capitolo che richiede ancora molte indagini è quello dell'afflusso di capitali esteri e “nazionali” (quelli cioè di sudditi austriaci di altre province della Monarchia). Ditte inglesi, francesi, tedesche, svizzere, norvegesi e naturalmente “nazionali” sono impegnate attivamente in particolare nel commercio di commissione e di import-export, approfittando delle esenzioni doganali del porto franco a partire dal 1830. Molti di questi uomini mettono radici stabilmente in città e intrecciano le loro iniziative a quelle degli uomini d'affari autoctoni, partecipando per esempio come azionisti o accomandanti a varie imprese commerciali e industriali. Alcuni di essi verranno qui ricordati a mano a mano che se ne offrirà l'occasione, altri (come per esempio quei francesi operanti nei settori dell'illuminazione a gas e della distribuzione di acqua potabile o Salomon Rothschild con la sua fabbrica di bitume ed asfalto e la sua azienda di sfruttamento delle saline di S. Felice) dovranno essere sacrificati anche per mancanza di dati sufficientemente significativi<sup>3</sup>. D'altra parte, per non esporsi al rischio di presentare semplici elencazioni o tediose catalogazioni, abbiamo dovuto tralasciare sezioni tradizionali del settore secondario come le cererie e i saponifici, gli zuccherifici e le industrie alimentari, le concerie e la tipografia, l'industria tessile e dell'abbigliamento, tanto per ricordare le meno trascurabili in termini di produzione e di valore aggiunto. Prendiamo, per fare un unico esempio, la tipografia, un settore che

<sup>2</sup> Mi limiterò qui a citare gli studi e le rassegne bibliografiche che mi sembrano più significativi per la ricostruzione del tessuto economico lombardo: K. R. Greenfield, *Economia e liberalismo nel Risorgimento. Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848*, Bari, 1964; B. Caizzi, *L'economia lombarda durante la Restaurazione (1814-1859)*, Milano, 1972; S. Angeli, *Proprietari, commercianti e filandieri a Milano nel primo Ottocento. Il mercato delle sete*, Milano, 1982; L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1989, pp. 3-132; R. Romano, *La modernizzazione periferica. L'Alto Milanese e la formazione di una società industriale 1750-1914*, Milano, 1990; R. Pichler, *Die Wirtschaft der Lombardei als Teil Osterreichs. Wirtschaftspolitik, Aussenhandel und industrielle Interessen 1815-1859*, Berlin, 1996; S. Levati, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*, Milano, 1997, ai quali due ultimi rimando per una bibliografia più ampia, oltre a A. Moioli, *L'industrializzazione in Lombardia dall'Ottocento al primo Novecento. Un bilancio storiografico*, in *L'Italia industriale nelle sue regioni: bilancio storiografico*, a cura di L. Avagliano, Napoli 1988, pp. 17-59.

<sup>3</sup> Per la comunità tedesca a Venezia, F. Bertuch, *Contributi alla storia del Risorgimento italiano*, Venezia 1911; per investimenti di capitali esteri e, “nazionali”, A. Bernardello, *Investimenti e industrializzazione nella Venezia austriaca della prima metà dell'800. Il caso della fabbrica di panni feltrati*, in “Storia urbana”, 55, 1991, pp. 87-120; per la seconda metà dell'Ottocento, R. Petri, *La sfida lagunare: investimenti e imprenditori stranieri a Venezia*, in “Padania”, 4, 1988, pp. 57-96. In quanto piazza marittima e porto franco, Venezia registrava un continuo afflusso di persone dipendente “dal concorso di una classe agiata... attirata... dalla vista di esercitarvi vita operosa commerciale o industriale”, Archivio di Stato, Venezia (d'ora in poi ASV), Camera di commercio (CC), busta (b. ), 290 V/11, 10 mag. 1857.

impiega un buon numero di addetti, malgrado la sua decadenza rispetto ai secoli d'oro. Non c'è da stupirsi appena si rifletta che i profitti non provenivano che parzialmente dalla produzione libraria quanto da quella più *povera* dei committenti pubblici e privati. L'amministrazione statale, nelle sue molteplici branche civili e militari, è una vorace consumatrice di moduli, fascicoli, annunci, elenchi, capitoli ecc., pur servendosi prevalentemente delle I. R. stamperie. Su un altro versante industriali, negozianti e bottegai esercitano una ragguardevole e non saltuaria domanda di registri contabili e soprattutto di opuscoli, cataloghi, elenchi, listini di merci e di prezzi per le loro esigenze pubblicitarie e commerciali, senza contare la domanda di enti estranei al mondo della produzione.

L'impressione che se ne ricava è che stampatori e tipografi riescano a ritagliarsi ciascuno le proprie quote di mercato, nonostante la forte concorrenza reciproca. Un'ulteriore forzata esclusione concerne l'universo ramificato delle micro aziende a carattere familiare, dell'artigianato, del mondo inesplorato dei bottegai e dei venditori al minuto, soggetti spesso a rapidi tracolli, come avviene regolarmente nelle disastrose crisi cicliche (specialmente nel 1857-1858 i dettaglianti cadono come mosche, travolti nella spirale drammatica dei concorsi dei creditori e dei processi giudiziari). Accanto agli elementi locali e di altre regioni della Monarchia, si allineano molti stranieri. Si pensi, per fare solo un esempio, ai francesi che sembrano prediligere (ma è un'ipotesi da verificare) i settori della moda, dell'abbigliamento, delle bigiotterie, ma anche della ristorazione. E' un mondo complesso che andrebbe seriamente indagato, se non altro perchè costituiva certamente una quota non trascurabile del prodotto interno lordo dell'economia cittadina. A Venezia del resto convivono assieme forme di produzione diverse, dalla piccola manifattura artigianale alla micro-azienda a conduzione familiare, dalla manifattura all'attività industriale fondata sul lavoro a domicilio fino alla fabbrica meccanizzata, in una tutt'altro che strana, la quale caratterizzava gran parte dell'economia continentale europea. Tramontata la visione che liquidava come forme obsolete quelle attività produttive non rientranti nella fisionomia della grande industria centralizzata, così come si afferma a partire dal tardo Ottocento, opportunamente si dà credito, soprattutto per vaste zone dell'Europa continentale, ad interpretazioni che rivalutano le attività microeconomiche e la "compresenza sincronica di forme di produzione diverse", una ipotesi di lavoro che ci pare fondatamente applicabile alla Venezia asburgica<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> M. Cerman, *Forme di organizzazione protoindustriale*, in "Società e storia", 63, 1994, p. 175 (pp. 161-187); M. Myška, *Un caso speciale o un diverso modello? La protoindustrializzazione in Boemia, Moravia e Slesia, in Le vie dell'industrializzazione europea. Sistemi a confronto*, a cura di G. L. Fontana, Bologna, 1997, pp. 405-437 (la citazione è di Witold Kula alla p. 414). In generale, *Borghesie europee dell'Ottocento*, a cura di J. Kocka, Venezia, 1989; *Proto-Industrialisierung in Europa. Industrielle Produktion vor dem Fabrikzeitalter*, a

## Introduzione

Abbiamo scelto come termine *a quo* il 1830 perchè, con la concessione del porto franco esteso alla città e ad una piccola parte dell'estuario con i comuni del Lido e di Murano (S. Erasmo, Burano e Mazzorbo vi vennero inclusi solo nel 1846), si aprì una nuova stagione per Venezia, anche se le speranze racchiuse nell'invocato provvedimento non ebbero che una contraddittoria e faticosa realizzazione, specie per l'attività portuale, a causa della scaduta importanza dello scalo veneto e della sfavorevole congiuntura internazionale<sup>5</sup>. Il

cura di M. Cerman e S. C. Ogilvie, Wien, 1994; G. Crossick e H. -G. Haupt, *The Petite Bourgeoisie in Europe 1780-1914: Enterprise, Family and Independence*, New York, 1995; *The Artisan and the European Town, 1500-1900*, a cura di G. Crossick, Hants, 1997. Per scendere ad una ricerca capillare sulle aziende veneziane, un fondo inesplorato presso l'Archivio di Stato di Venezia è quello del Registro ditte della Camera di commercio (1845-1925), che consta di 140 buste non inventariate e senza indici. Tuttavia, per la ricostruzione dei patrimoni della borghesia commerciale, finanziaria e industriale ottocentesca è indispensabile lo spoglio delle fonti notarili a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Nel 1846 quindici tipografie impiegavano circa 600 lavoratori (ASV, CC, b. 169 IV/10), mentre nel 1852 vengono segnalati ventotto fra tipografi e stampatori e dieci litografi (Ibidem, b. 231 V/6). Per altri aspetti si vedano M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, 1980, passim; Id., *Editoria e tipografia nella Venezia della Restaurazione. Gli esordi di Giuseppe Antonelli*, in *Studi politici in onore di Luigi Firpo*, a cura di S. Rota Ghibaudi e F. Barcia, III, Milano, 1990, pp. 357-359; Id., *Una tipografia liberale veneziana della Restaurazione. Il Gondoliere*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche offerte a Luigi Balsamo*, I, Firenze, 1997, pp. 335-354; M. Infelise, *La nuova figura dell'editore*, in *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, a cura di G. Turi, Firenze, 1997, pp. 55-76.

<sup>5</sup> Il testo del provvedimento in G. Pillinini, *Venezia città franca: il "Regolamento" del 1829*, in "Risorgimento veneto", 5, 1987, pp. 13-61; sull'attività portuale tra 1830 e 1866 valutazioni negative esprime E. Morpurgo, *Saggi statistici ed economici sul Veneto*, Padova, 1868, pp. 297-300; 328-329; 333-339; A. Errera, *Storia e statistica delle industrie venete e accenni al loro avvenire*, Venezia, 1870, pp. 743-753; K. R. Greenfield, *Commerce and new enterprise at Venice, 1830-1848*, in "Journal of Modern History", XI, 1939, pp. 315-319; 321-323; G. Luzzatto, *La funzione del porto di Venezia nel passato e nel presente*, in "Annuario del r. Istituto Superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia per l'anno accademico 1922-1923", pp. 39-45; Id., *Le vicende del porto di Venezia dal primo medio evo allo scoppio della guerra mondiale 1914-1918*, introduzione a: L. Candida, *Il porto di Venezia*, Napoli, 1950, pp. 29-33; Id., *L'economia veneziana dal 1797 al 1866*, in *Storia della civiltà veneziana*, III, *Dall'età barocca all'Italia contemporanea*, Firenze, 1979, pp. 272-274; D. S. Laven, *Punti di vista britannici sull'economia veneziana, 1814-1848*, in "Cheiron", 12/13, 1989/1990, cit., pp. 98-106. Un confronto fra le statistiche sull'attività portuale riportate in G. Zalin, *Aspetti e problemi dell'economia veneta dalla caduta della Repubblica all'annessione*, Vicenza, 1969, pp. 121-130; 135-140; 243-246 e in M. Costantini, *Dal porto franco al porto industriale*, in *Storia di Venezia, Temi, Il Mare*, a cura di A. Tenenti-U. Tucci, Roma, 1991, pp. 882-896 presenta divergenze di dati anche notevoli. I dati quantitativi sul traffico marittimo dovrebbero considerarsi, a parere di chi scrive, puramente indicativi, data la non attendibilità delle fonti di cui i contemporanei per primi erano consapevoli (v. per esempio G. Tomasoni, *Porto Franco, Industria, Commercio*, in *Venezia e le sue lagune*, II, Venezia, 1847, p. 526n. Per una valutazione complessiva del traffico portuale bisognerebbe inoltre quantificare il volume del flusso di traffico da Venezia lungo le vie fluviali e stradali verso il Veneto, la Lombardia, lo Stato Pontificio e il Tirolo. Interessanti valutazioni meno pessimistiche sulla disparità e inferiorità di Venezia rispetto a Trieste e sulla complementarietà dei due porti, spunti che andrebbero approfonditi, aveva dato F. Babudieri, *I porti di*

1866 invece, oltre a marcare un nuovo drammatico sommovimento del ciclo economico, dal punto di vista politico-istituzionale segna la perdita del Veneto da parte dell'Austria e l'entrata per il porto lagunare in un nuovo sistema di relazioni doganali ed economiche con l'annessione al Regno d'Italia.

Quello che ci proponiamo è di descrivere sinteticamente quanto si operò a Venezia nello spazio di poco più di una generazione, nel quadro dei rapporti con le province lombardo-venete e con i *Länder* della Monarchia, da parte di gruppi ristretti privi del potere politico e in gran parte amministrativo. In possesso di capitali non sottovalutabili, non restii nel favorire la partecipazione di uomini d'affari stranieri o viennesi, questi gruppi sono disponibili ad investimenti in imprese commerciali, assicurative, finanziarie e anche industriali con fini concreti di profitto e di espansione capitalistica. In effetti sebbene prevalgano in essi gli uomini che vedono quasi esclusivamente nel commercio in generale le radici e le ragioni della rinascita della città, le iniziative industriali, come si vedrà, non mancano. Essi controllano rigidamente la Camera di commercio, organo dei loro rapporti col potere politico e centro fondamentale di mediazione tra gli interessi contrastanti, e la vita economica cittadina, vincolando alle proprie opzioni i ceti produttivi inferiori (i disprezzati bottegai e dettaglianti), che vengono sistematicamente emarginati da chi si considera l'esclusivo depositario dell'onore della piazza. Non è facile impresa infrangere il silenzio di uomini d'affari “che hanno parlato poco e agito molto”, siano essi, spesso contemporaneamente, banchieri, armatori, negozianti all'ingrosso, industriali, di cui invano si cercherebbero scelte e motivazioni scritte, se non espresse in forma succinta nel chiuso degli studi notarili o in occasione di adunanze sociali. Questi ceti si trovano ad operare in una fase assai delicata, all'interno di rapporti di produzione non ancora ben delineati in senso capitalistico, entro un'inedita cornice politico-amministrativa sovranazionale, per di più collocati in una posizione periferica e in un sistema doganale dapprima rigorosamente proibizionistico, in seguito più blandamente protezionistico<sup>6</sup>.

Che il secolo XIX sia caratterizzato da cicli alterni inflazionistici e deflazionistici o viceversa contrassegnato da una protratta e marcata deflazione<sup>7</sup>, fatto sta che i contemporanei si trovarono sballottati in una serie periodica di ricorrenti fluttuazioni cicliche commerciali, creditizie, industriali con tracolli e fallimenti a catena nelle

*Trieste e della Venezia Giulia dal 1815 al 1918*, “Archivio economico dell'unificazione italiana”, ser. I, vol. XIV, fasc. 2, Roma, 1965, pp. 144-146 e 150-151.

<sup>6</sup> Sul sistema doganale del portofranco K. R. Greenfield, *Commerce*, cit., pp. 321-322; G. Pillinini, *Il regime doganale veneziano durante la seconda dominazione austriaca*, in “Archivio Veneto”, 122, 1984, pp. 65-73; in generale R. Pichler, *Die Wirtschaft*, cit., pp. 123-169 e 221-226.

<sup>7</sup> D. S. Landes, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*, Torino, 1978, pp. 302-310.

principali piazze del mondo capitalistico. Con la rapidità consentita dai mezzi di comunicazione dell'epoca, queste crisi devastanti si propagavano da un capo all'altro del continente europeo e oltre l'Atlantico in paesi con diverso grado di sviluppo, ma ormai indissolubilmente uniti da legami di crescente interdipendenza: in una parola si manifestava, nell'ambito del commercio internazionale e per certi aspetti finanziario, ciò che oggi viene denominata, con termine ormai abusato, globalizzazione. Per quanto ci riguarda, richiameremo la lunga crisi dal 1829 al 1833 con le sue propaggini che si estendono al 1835, quella del 1836-1837 che travolse il mondo bancario statunitense, la depressione del triennio 1839-1841, gli anni 1846-1847 prima della rivoluzione, infine la tempesta del 1857 e quella, meno esplosiva, del 1866<sup>8</sup>.

Quanto ai parametri di riferimento, è bene usare qualche cautela critica per non cadere in giudizi affrettati o in vere e proprie distorsioni. Sebbene paesi come la Gran Bretagna e il Belgio siano oggetto di ammirazione sulle colonne dei periodici lombardo-veneti, per ottenere un quadro più attendibile sul ruolo e sull'assestamento di Venezia sia all'interno del Lombardo-Veneto e della Monarchia, in base ai legami obbligati di ordine doganale e alle ragioni di scambio con le varie province dell'interno, sia rispetto alle relazioni internazionali, dovrebbero essere i paesi dell'Europa centrale e dell'area danubiana, gli Stati della penisola italiana e i tradizionali mercati di sbocco e di rifornimento del Mediterraneo orientale i parametri privilegiati di riferimento e di confronto. Più che ai balzi del levriero britannico bisognerà perciò adeguarsi ai più lenti spostamenti della tartaruga continentale. Solo partendo da queste premesse e dalle enormi difficoltà che dovette affrontare l'economia veneziana per risalire faticosamente la china nell'età della Restaurazione, si possono correggere giudizi ben radicati che insistono a battere esageratamente il tasto della arretratezza e della decadenza. Le valutazioni dei contemporanei, pur preziose, non vanno prese alla lettera: se ne ricaverebbe spesso un panorama deprimente, fondato sul rimpianto della mitica floridezza della Repubblica

<sup>8</sup> “La crisi [1837] fu completa. Ben si vide allora che anche in commercio come in politica la società europea ed americana è ormai una sola” (G. De Lugnani, *Cenni sulla storia del commercio dalle epoche più remote sino all'anno 1844*, Trieste, 1844, p. 75; K. Marx, *Il Capitale*, libro III, Roma, 1965, pp. 482-491; 494-496; 500-501; 568-575; 664-665; 686-687; H. Rosenberg, *Ascesa e prima crisi mondiale del capitalismo (1848-1857)*, Napoli, 1980 [1934]; M. Levy-Leboyer, *Les banques européennes et l'industrialisation internationale dans la première moitié du XIX siècle*, Paris, 1964, pp. 519-534; 551-560; 570-596; R. Giannetti, *Crisi economiche: l'Ottocento*, in *Il mondo contemporaneo. Economia e storia*, 1, a cura di M. Carmagnani-A. Vercelli, Firenze, 1978, pp. 111-131; C. P. Kindleberger, *Euforia e panico. Storia delle crisi finanziarie*, Roma-Bari, 1981); Id., *Leggi economiche e storia dell'economia*, Roma-Bari, 1990, pp. 49-72; B. Ingrao, *Il ciclo economico*, Roma, 1985. Sulla teoria dei cicli economici, si veda anche J. M. Keynes, *Occupazione interesse e moneta. Teoria generale*, Torino, 1963, pp. 279-295. Sui fallimenti, argomento poco indagato, L. Marco, *Faillites et crises économiques en France au XIX siècle*, in “Annales E. S. C.”, 2, 1989, pp. 355-378.

Veneta e sulla ovvia difficoltà a cogliere la portata e la profondità dei mutamenti, delle rotture e delle innovazioni<sup>9</sup>.

## Qualche avvertenza preliminare

### *Popolazione, forza lavoro, pauperismo*

Per i nostri fini ci servono dei dati sulla evoluzione della popolazione veneziana in questo periodo, tema che toccheremo necessariamente in modo succinto. Fino al 1851 il Comune non dispone di un registro anagrafico e vane riuscivano le richieste delle autorità governative per ottenere le informazioni richieste. Le stime compilate dai parroci, a cui si faceva ricorso, sono in genere compilate con estrema approssimazione e inoltre non riportano i dati sul numero dei sudditi non cattolici e dei militari di guarnigione e di marina. Non potendo qui addentrarci in una indagine approfondita, diremo solo che grosso modo nel decennio 1836-1846 la popolazione oscilla tra un massimo di 126.000 e un minimo di 110.000 unità. Dopo il 1848 si avrebbe una flessione che l'attesterebbe nel 1851 a 105.408 (ma dati ministeriali danno ben 17.806 persone in più), risalendo nel 1858 a 113.525 e nel 1869 a 125.774 persone (dati anagrafici comunali)<sup>10</sup>. Per i nostri

<sup>9</sup> E. Morpurgo (*Saggi statistici*, cit., p. 296) vi vede “lo scoramento e l’atonìa di una crisi permanente... i giorni si succedono per essa [Venezia] con uniforme tristezza”; e si veda anche A. Errera, *Storia e statistica*, cit., pp. 56-189; tracce di queste interpretazioni pessimistiche in S. Lanaro, *Genealogia di un modello* e W. Dorigo, *Venezia e il Veneto*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, rispettivamente pp. 16-21 e 1044-1048. In generale vale sempre come avvertenza metodologica: “Mentre nella vita ordinaria qualsiasi *shopkeeper* sa distinguere benissimo fra ciò che ciascuno pretende di essere e ciò che realmente è, la nostra storiografia non è ancora arrivata a questa ovvia conoscenza. Essa crede sulla parola ciò che ogni epoca dice e immagina di se stessa (K. Marx-F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Roma, 1967, p. 39. Per i parametri di riferimento, A. Bernardello, *Burocrazia, borghesia e contadini nel Veneto austriaco*, in “Studi storici”, 4, 1976, pp. 134-135, ora in Id., *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Verona, 1997, pp. 9-42. Per una rassegna bibliografica, M. Costantini, *Lineamenti di storiografia economica su Venezia nell'Ottocento*, cit., pp. 159-171.

<sup>10</sup> Per le richieste invase del governo, ASV, Presidio di Governo (Pres. Gov. ), 1835-1839, XIII 6/3; per le discordanze nei dati parrocchiali per l'anno 1836 (114.270 e 117.670), v. *Le visite pastorali di Jacopo Monico nella diocesi di Venezia (1829-1845)*, a cura di B. Bertoli e S. Tramontin, Roma, 1976, p. XXXVIII e p. XL; per gli anni dal 1847 al 1850, ASV, Presidenza della Luogotenenza veneta (Pres. Luog. ), 1849-1851, V/16, 22 ott. 1850; per l'anno 1843 (126. 676), v. A. Sagredo, *Note sugli ammiglioramenti di Venezia*, in “Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio” (“A. U. S.”), LXXX, 1844, pp. 316-317. Per fonti governative, per l'anno 1846 v. *Compartimento territoriale delle provincie dipendenti dall'I. R. Governo Veneto*, Venezia, 1846, pp. 1 sgg., che dà la cifra di 110.429. Per le discordanze fra i dati ministeriali e quelli comunali: per il 1851 si danno tre cifre diverse (123. 290; 107. 406; 105. 484) e per il 1853 due (106.353 e 111.831) (Cfr. “Gazzetta Ufficiale di Venezia” (“G. U. V.”), 17 gen. e 25 gen. 1856 e S. Barizza, *Il Comune di Venezia 1806-1946. L'istituzione. Il territorio. Guida-inventario dell'Archivio Municipale*, Venezia, 1987, p. 176). Quest'ultimo poi dà per il 1858, 113. 525 e per il 1869, 125. 774 abitanti (*ibid.*, pp. 176-177). Per una classificazione secondo l'anno camerale dal 1856-57 al 1861-62, v. P.

modesti propositi, ci accontenteremo di fare calcolo su una media grossolana di 115-120.000 unità.

La situazione si presenta ancora più complicata per la manodopera, i poveri e le imprese. Da una parte la disoccupazione di massa e il lavoro precario sono tra i veri protagonisti della storia veneziana della Restaurazione. Nel contempo, per una singolare contraddizione che marca e contraddistingue il mercato del lavoro, la città, oltre ad attrarre capitali alla ricerca di un impiego remunerativo, attiva forti flussi migratori di salariati provenienti da altre province e anche dall'estero<sup>11</sup>. Che l'offerta di forza lavoro fosse sovrabbondante rispetto alla domanda e che perciò i datori di lavoro potessero disporre di una vasta area cui attingere, lo possiamo arguire indirettamente. Che il pauperismo fosse una piaga insanabile anche a Venezia è indubitabile, anche se deve essere ridimensionato il significato da attribuire al catastrofico computo di 39-40.000 poveri. In realtà i lavoratori saltuari o che periodicamente venivano licenziati, per venire riassunti appena la domanda aggregata ricominciava a salire, avevano tutto l'interesse ad iscriversi alle Fraterne presso le parrocchie per potersi assicurare l'assistenza sanitaria e farmaceutica ed eventualmente qualche soccorso. In conclusione pare legittimo calcolare che, mentre gli iscritti alle liste (che non erano necessariamente dei miserabili nullatenenti) potevano anche raggiungere il 30% della popolazione, i veri e propri indigenti assistiti in modo più o meno continuativo dalla Commissione generale di pubblica beneficenza ammontassero a circa il 6%

Bembo, *Il Comune di Venezia nel triennio 1860, 1861, 1862*, Venezia, 1863, pp. 20-21 e 26-27 e dal 1862-63 al 1865, Id., *Il Comune di Venezia nel triennio 1863, 1864, 1865*, Venezia, 1866, pp. 36-37. Tenta di costruire una curva demografica di lunghissimo periodo A. Zannini, *Vecchi poveri e nuovi borghesi. La società veneziana nell'Ottocento asburgico*, in *Venezia e l'Austria*, a cura di G. Benzoni e G. Cozzi, Venezia, 1999, pp. 171-172. In generale v. M. Berengo, *Antonio Quadri e le statistiche venete della Restaurazione*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Vicenza, 1992, pp. 391-407; per i metodi di applicazione, R. Derosas, *Un esempio di applicazione dell'informatica alla ricerca storica: basi di dati e fonti anagrafiche*, in "Quaderni storici", 70, 1989, pp. 297-331.

<sup>11</sup> Scarsissima la documentazione ma più che eloquente: fra 1836 e 1843 le fonti della polizia (di solito abbastanza attendibili) registrano l'arrivo a Venezia di 45. 139 "operaj", vale a dire in media più di 5500 persone all'anno (5642, 37), circa 1/5 della forza lavoro complessiva (ASV, Pres. Gov., 1840-1844, I 19/132, b. 1054, 30 gen. 1844 e A. Sagredo, *Note*, cit., p. 321). Manca un'indagine sull'immigrazione a Venezia di forza lavoro generica, tecnici e manodopera qualificata, questi ultimi nei settori ferroviario, minerario, del gas, dei tabacchi, al molino a vapore, al feltrificio, nelle fabbriche di bottiglie ecc. Un terreno tutto da esplorare è anche quello del lavoro sommerso, oltre a quello palese. Sarebbe inoltre interessante condurre indagini sul mondo del lavoro subordinato femminile (sigaraie, sarte, infilatrici di perle ecc. ) e di quello autonomo: va ricordato infatti che molte donne, nonostante gli impedimenti di ordine giuridico, sia per integrare il bilancio familiare sia come unici soggetti di reddito, conducono in proprio piccoli esercizi nel settore dei servizi e anche come artigiane, lavandaie, affittaletti ecc.

dell'intera popolazione, una percentuale non lontana da quella che si registrava nelle grandi città europee del tempo<sup>12</sup>.

Veniamo ora alla forza lavoro. Per quantificarla, ribadendo che si tratta di cifre da assumere solo indicativamente, abbiamo compiuto una semplice operazione di sommatoria dei dati analitici stesi dalla Camera di commercio in tre diverse occasioni. Nel 1845 manifattura, commercio e una parte dei servizi impiegavano 25.810 unità. I soli addetti al settore manifatturiero (1846) sembrerebbero essere 12.353. Dodici anni dopo le stesse fonti camerali indicano in 23.246 il numero degli occupati nel commercio e nell'industria, con un aumento di 2446 persone nel settore manifatturiero rispetto ai dati del 1846<sup>13</sup>.

### ***Statistiche e gruppi economici dominanti***

Gli storici che si sono occupati in questi anni dello sviluppo economico dell'impero asburgico si sono serviti largamente delle statistiche dell'epoca, in particolare delle note

<sup>12</sup> A. Sagredo, *Note*, cit., p. 321; ASV, Governo Provvisorio 1848-1849 (Gov. Provv. ), b. 95, 8075, riporta il numero degli iscritti alle Fraterne anno per anno dal 1817 al 1848. Nel 1852 i poveri iscritti o registrati dalle Fraterne parrocchiali erano 34345, ma i sovvenuti erano 6494, di cui 2257 quotidianamente a domicilio, 4000 “con straordinarii settimanali o mensili assistenze, specialmente nel caso di malattie e mancanza di lavoro”. A tutti costoro era comunque assicurata un'assistenza medico-farmaceutica. La Commissione di pubblica beneficenza manteneva inoltre 150 poveri nella Casa di ricovero e 87 in vari istituti o “alla campagna” (ASV, Pres. Luog., 1852-1856, XI 4/3, b. 253). Secondo Bembo i sovvenuti erano circa la metà (P. Bembo, *Delle istituzioni di beneficenza nella città e provincia di Venezia, studii storico-economico-statistici*, Venezia 1859, p. 334, riportante la serie di assistiti dal 1851 al 1856, da un minimo di 2759 nel 1851 ad un massimo di 3380 nel 1855). E una autorevole commissione esaminatrice chiariva che i 36577 soccorsi saltuariamente nel 1842 erano “poveri lavoratori rimasti a quando a quando senza guadagni per mancanza di lavoro, o per malattia... iscritti ne' cataloghi solo per la possibilità di un bisogno vero, ma alternato e non già costante” (*Atti della adunanze dell'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, S. I, t. IV, 1845, *Adunanza del giorno 25 maggio 1845*, p. 306). Sull'organizzazione v. *La beneficenza veneziana. Note e memorie* di A. -S. de Kiriaki-G. Gozzi-G. Malamocco-T. Mozzoni, Venezia 1906, pp. 11-68; 168-173; 177-183; 347-391. Sul tema A. Bernardello, *Burocrazia*, cit., pp. 139-140; P. Ginsborg, *Daniele Manin*, cit., pp. 53-54; A. Zannini, *Vecchi poveri*, cit., pp. 175-176. In generale, *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di F. Della Peruta, G. Politi, M. Rosa, Cremona, 1982; S. J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Bari, 1988 e i recenti contributi di S. J. Woolf, E. Bressan, S. Onger a cui rimando anche per la bibliografia, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, rispettivamente pp. 421-440; 441-454; 455-468.

<sup>13</sup> Questi sono i dati più completi che ho potuto trovare, peraltro del tutto approssimativi e pertanto meramente indicativi: per il 1845, ASV, CC, b. 176 III/10; per il 1846, CC, b. 169 IV/10, da cui risultano 12.353 addetti a 602 ditte (una media di 20, 5 unità per azienda), così suddivisi: 6629 maschi, 3958 femmine, 1330 fanciulli, 420 fanciulle. Per il 1858 (CC, b. 297 IV/2), su un totale di 23.246 unità, 8463 addetti al commercio (36, 4%), 14.783 all'industria (63, 59%). Nel 1857 la Camera di commercio stimava genericamente in più di 20.000 unità gli addetti all'industria e al commercio, così ripartiti: oltre 6000 i datori di lavoro, 10-12.000 i salariati e i piccoli bottegai, esclusi gli impiegati con stipendi annui superiori a 600 fiorini pari a lire austriache (l. a. ) 1800 (CC, b. 288 V/6, 23 mar. 1857), i quali dati riconfermano quanto si è affermato sulla attendibilità delle fonti ottocentesche.

*Tafeln zur Statistik der oesterreichischen Monarchie*, forse sulla base dell'assunto che è pur sempre meglio avere cifre e dati, ancorchè imprecisi, che non averne affatto<sup>14</sup>. Tuttavia chi abbia avuto a che fare con i documenti d'archivio, fonti originarie delle *Tafeln*, si rende conto, fatte le debite eccezioni, che i dati sui movimenti demografici, sulla popolazione, sulla forza lavoro, sull'ammontare dei salari (questi assai rari a trovarsi), sui flussi delle merci registrati alle dogane, sulle aziende e sulla produzione sono compilati spesso con grande approssimazione tanto da risultare inattendibili. Quando provengano da fonti pubbliche (amministrazione statale o comunale, Camera di commercio ecc.) i dati vanno sempre presi come grossolane indicazioni di tendenza. I carteggi della Camera di commercio o della Commissione di sorveglianza alle fabbriche del porto franco di Venezia con gli organi finanziari o di governo sono assai eloquenti a questo proposito. Il movimento portuale delle merci importate ed esportate manca quasi sempre di una adeguata ripartizione e classificazione e le quantità sono approssimative così come avviene, per fare un altro esempio, per i listini della Borsa merci o della quotazione dei titoli e delle valute. Anche quando, negli anni cinquanta, la Camera di commercio insediò un comitato statistico le cose non andarono meglio. Gli uffici doganali poi non erano in grado di fornire dati precisi delle merci in entrata o in uscita dal circuito extra-doganale del porto franco. A differenza delle statistiche relativamente abbondanti e spesso eccellenti della seconda metà del Settecento<sup>15</sup>, chi si proponesse di ricostruire per riassumerli in tabelle il numero o i tassi di profitto delle imprese, la circolazione dei capitali e il volume aggregato degli investimenti ne uscirebbe presto scoraggiato. E come ricostruire il rapporto tra formazione netta di capitale, reddito ed investimenti, determinare quantitativamente i livelli della produzione e della produttività del settore industriale o anche di singole aziende, a meno che, per ragioni particolari, i soggetti non si siano affidati alla riservatezza del rogito notarile? In altre parole sarebbe già un buon risultato fissare in termini quantitativi

<sup>14</sup> Per una rassegna dal 1965 al 1990 di questi studi, in generale trascurati se non ignorati dalla storiografia italiana, v. M. -S. Schulze, *Economic Development in the Nineteenth-Century Habsburg Empire*, in "Austrian History Yearbook", XXVIII, 1997, pp. 293-307 e R. Pichler, *Die Wirtschaft*, cit., pp. 30-37, il quale, per fare un solo esempio, calcola il prodotto interno lordo *pro capite* nelle varie province della Monarchia o l'ammontare della produzione industriale (1836-1857) in dollari 1980 ecc. (pp. 266-294). Per un'accettazione parziale dell'attendibilità delle "Tafeln", S. Zaninelli, *Una fonte per la storia dell'economia del Lombardo-Veneto nella prima metà del secolo XIX: le "Tafeln zur Statistik der oesterreichischen Monarchie"*, "Archivio economico dell'unificazione italiana", ser. I, vol. XII, fasc. V, Roma, 1963. Per il loro utilizzo v. I. A. Glazier, *Il commercio estero del Regno Lombardo-Veneto dal 1815 al 1865*, "Archivio economico dell'unificazione italiana", ser. I, vol. XV, fasc. unico, Roma, 1966.

<sup>15</sup> Vana impresa è cercare e trovare dati precisi sull'economia nelle fonti ottocentesche, a differenza dei tardi anni della Repubblica veneta, come si constata dal saggio di W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro-P. Preto, Roma, 1998, pp. 506-547.

l'ammontare complessivo dei capitali aziendali o anche del capitale circolante e stabilire le modalità del reperimento del credito, dell'accumulazione e degli investimenti.

Fatta questa precisazione, come dare una fisionomia al gruppo ristretto che controllava la Camera di commercio e la vita economica della piazza? Tutti gli esercenti una qualsiasi attività, a fini tributari, erano suddivisi in sette classi. Tuttavia i criteri della classificazione non permettono di stabilire una demarcazione precisa fra le ditte più grandi e quelle inferiori. Per esempio non solo gli industriali, ma nemmeno tutti i negozianti all'ingrosso in ogni ramo (certamente le case commerciali e bancarie più ragguardevoli) erano inseriti nella prima classe, dove l'imposta era più elevata, anche se spesso irrisoria rispetto all'effettivo volume di affari della singola ditta, il che ci permette fra l'altro di percepire l'inconsistenza della leva fiscale nei confronti dei contribuenti con i redditi più elevati. Data la forte disomogeneità delle fonti, un confronto si è reso possibile per tre soli anni. Le nostre elaborazioni del resto sarebbero facilmente contestabili e perciò le presentiamo con molte riserve, motivate dall'imprecisione dei singoli dati e dei criteri di rilevazione. Prendendo come categoria indicativa i soli negozianti in ogni ramo abbiamo accertato che il loro peso percentuale rispetto agli altri negozianti passa dal 26% dell'anno di apertura del portofranco (1830) al 21% nel 1835 (percentuale riferita però al complesso degli stabilimenti commerciali e manifatturieri oltre che agli spedizionieri e commissionari) e al 25% nel 1854. In quest'ultimo anno le case commerciali in cima alla piramide erano circa l'uno per cento rispetto al numero complessivo delle ditte iscritte nei ruoli della Camera di commercio e una frazione ultra infinitesimale della popolazione complessiva<sup>16</sup>.

## La prima fase della modernizzazione

### *I grandi progetti (1835-1847)*

Dopo la depressione internazionale del 1830-1833, nella fase generale di ripresa economica presero corpo a Venezia progetti ambiziosi. Sull'onda della crescita estesa a tutta l'Europa, quando l'industrializzazione cominciava a prender piede anche nelle regioni più favorite della Monarchia (Bassa Austria, Boemia e Moravia), Venezia conobbe forse la

<sup>16</sup> Solo la categoria dei negozianti in ogni ramo (o. r.) si presta a qualche raffronto. Anno 1830: ditte nr. 408. Su 300 negozianti, 78 sono quelli o. r., cioè il 26% (ASV, CC, b. 70 IV/30). Anno 1835: ditte nr. 160; i negozianti o. r. sono 35, cioè il 21, 87% (*ibid.*, b. 102 V/36). Anno 1854: ditte iscritte alle sette classi nr. 6452. Nella I classe sono incluse 271 ditte: i negozianti o. r. sono 70, cioè il 25, 83%, e l'1, 08% rispetto al numero totale degli esercizi. Rispetto alla popolazione complessiva risulterebbero essere lo 0, 05% (*ibid.*, b. 254 IV/2). Quanto al controllo dei maggiori negozianti sulla Camera di commercio, basterà dire che circa il 60% delle ditte nel 1858 erano escluse dal voto per l'elezione del consiglio camerale, in quanto paganti un contributo Arti e Commercio inferiore a l. a. 15 l'anno (*ibid.*, 297 IV/2).

stagione di maggior prosperità di tutto il periodo austriaco<sup>17</sup>. Vero è (un aspetto, questo, spesso sottovalutato dalla storiografia) che le onde devastanti delle fluttuazioni cicliche non permettevano di fare previsioni, e tanto meno piani, se non a breve termine: appena usciti dall'epidemia colerica (ottobre 1837), l'ennesima depressione (1839-1841) fu accentuata dalla crisi politica orientale risolta dall'intervento delle cannoniere occidentali in Egitto<sup>18</sup>. Tuttavia nel 1835 l'orizzonte parve schiarirsi e fu allora che la piazza, dominata tradizionalmente dal commercio e dalla banca, conobbe la sfida della modernizzazione. Se infatti assumiamo come elementi fondamentali della rivoluzione industriale e dello sviluppo capitalistico l'utilizzo della forza vapore, le strade ferrate, la produzione e il consumo di carbone, la ghisa e il cotone, possiamo notare che anche a Venezia fece il suo ingresso l'innovazione. Gli "industrialisti" in senso stretto erano una minoranza all'interno del gruppo dominante. Salvo qualche eccezione, erano contemporaneamente impegnati in vari settori: dalla banca alle operazioni finanziarie, dalle assicurazioni al commercio di esportazione praticato direttamente o attraverso la compartecipazione come accomandanti o azionisti in varie società, così come avveniva per i negozianti in ogni ramo. Questa non specializzazione in un campo specifico e circoscritto non è segno di arretratezza, come si è continuato a credere, ma tra le condotte possibili una delle più avvedute in un contesto privo di certezze, sconvolto periodicamente dalla restrizione del credito, dalla mancanza di liquidità, dalla caduta della domanda e dei prezzi. La rigida specializzazione nell'impiego dei propri capitali avrebbe condannato l'uomo d'affari ad un'attività circoscritta, mentre un'oculata diversificazione degli investimenti aziendali frazionava le perdite e limitava i rischi. La proprietà fondiaria e immobiliare assumeva un certo rilievo nei loro patrimoni non tanto perchè essi inseguissero modelli nobiliari quanto perchè la terra e i mattoni offrivano un sicuro mantello protettivo contro la devastazione delle crisi finanziarie e industriali. In secondo luogo, in caso di mancanza di liquidità, i beni immobiliari erano l'unica via per ottenere anticipazioni in denaro effettivo. Data l'assenza di istituti di credito disposti a sostenere imprese commerciali e industriali, era giocoforza ricorrere all'autofinanziamento o al mutuo ipotecario, signore assoluto dei rogiti notarili

<sup>17</sup> Per i tassi di crescita della produzione industriale 1830-1855, v. R. Pichler, *Die Wirtschaft*, cit., pp. 30-37. Sulla ripresa economica di Venezia fra 1830 e 1847, concordano tutti gli storici che se ne sono occupati.

<sup>18</sup> R. Albrecht-Carrié, *Storia diplomatica dell'Europa*, Bologna, 1970, pp. 80-87; J. Batou, *L'Egypte de Muhammad-Ali. Pouvoir politique et développement économique, 1805-1848*, in "Annales E. S. C.", 2, 1991, pp. 401-428; J. L. Richardson, *Crisis Diplomacy. The Great Powers Since the Mid-Nineteenth Century*, New York, 1994; A. Forti Messina, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in *Storia d'Italia*, Annali 7, *Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, 1984, pp. 431-494 (in particolare pp. 437-438).

lombardo-veneti. L'imprenditore o il commerciante privo di terra o di case invano avrebbero bussato alla porta del banchiere<sup>19</sup>.

### *Trasporti e comunicazioni. Strade ferrate e navigazione a vapore*

La società per azioni Ferdinandea per la costruzione della linea Venezia-Milano (1835-1852) nacque per la tenacia di un gruppo all'interno della grande borghesia veneziana, in seguito all'alleanza del capitale industriale con quello commerciale e bancario. Nella piazza lagunare si partiva dal presupposto che, con la trazione a vapore, Venezia non poteva perdere l'occasione di contrastare Trieste e sostituire Genova (allora porto sardo) nella spedizione di beni a Milano, un progetto in effetti accolto inizialmente con scetticismo, se non con ostilità, da una gran parte dei ceti produttivi lombardi, legati al porto ligure da vincoli di opportunità e di convenienza economica. Calcolando che con la locomotiva i tempi del percorso (Km 271) si sarebbero ridotti di  $\frac{4}{5}$ , i coloniali, lo stoccafisso norvegese, i prodotti del Levante oltre che i manufatti delle fabbriche del porto franco che godevano di dazi di favore sarebbero arrivati sul mercato lombardo a prezzi competitivi e prima di quelli provenienti dal porto piemontese. La forte concorrenza triestina che risaliva il Po verso i mercati pontifici e lombardi sarebbe stata efficacemente contrastata dalla strada ferrata. Il fatto che la Camera di commercio si schierasse immediatamente con i promotori fa capire che la posta in gioco era alta se, abbandonando ogni cautela, si imboccavano risolutamente le vie inedite dell'innovazione. Dato che bisognava fornire delle garanzie alle autorità governative che, in assenza di un quadro legislativo moderno, temevano il sorgere di società fittizie e la speculazione borsistica su titoli inesistenti, negozianti e banchieri veneziani non solo anticiparono le somme necessarie per i primi rilievi, ma nel luglio del 1837 si esposero per una somma pari a tre milioni di lire austriache. Anche se non è possibile precisare l'entità della partecipazione delle singole ditte, è certo che inizialmente la sottoscrizione azionaria veneziana fu notevole, superiore a quella milanese e pari a quella degli azionisti di lingua tedesca (inesistente o irrisorio il contributo da parte delle altre città lombardo-venete), sebbene risulti vano tentare di discernere i possessori dai semplici procuratori per conto terzi. La delusione crescente per le difficoltà in cui si imbattè l'impresa nel corso degli anni quaranta allontanò progressivamente gli azionisti reali, accentuando uno degli aspetti peculiari della piazza, cioè quello del capitale finanziario e speculativo interessato, più che

<sup>19</sup> Uno dei pochi ad averlo debitamente sottolineato è S. Angeli, *Proprietari, commercianti*, cit., pp. 112-113; sul possesso della terra a simili conclusioni perviene più recentemente anche S. Levati, *La nobiltà del lavoro*, cit., pp. 147-177, superando infine certe tediose interpretazioni storiografiche tendenti ad avvalorare la supina uniformazione della borghesia a modelli aristocratici.

alla realizzazione dell'opera, ai ricavi sul piano borsistico. D'altro canto era questo l'unico modo per raccogliere e convogliare i capitali d'oltralpe in cerca di investimenti convenienti, combattendo certe chiusure regionalistiche che tendevano a scoraggiare la partecipazione degli uomini d'affari austriaci o stranieri. Quanto alle realizzazioni concrete, seppur modeste per una serie di motivi su cui non possiamo qui soffermarci, l'esecuzione del ponte lagunare e la costruzione della linea fin nei pressi di Verona favorirono l'integrazione con la terraferma, l'interscambio di merci, il trasporto di valori ed effetti postali e l'afflusso di visitatori e viaggiatori, oltre all'accelerazione dei tempi di percorrenza. Va inoltre aggiunto che la scala dell'impresa, con i complessi problemi relativi all'organizzazione dei servizi interni, accrebbe il patrimonio di esperienze dei direttori nel campo della gestione aziendalistica<sup>20</sup>.

La disponibilità di capitali da parte della piazza risulta inoltre suffragata dalla rigogliosa attività speculativa anche sulle opzioni o promesse di azioni di società ferroviarie di altri stati (Granducato di Toscana e Svizzera)<sup>21</sup>.

Di quello che resta forse il più attivo promotore della ferrovia e dell'industrializzazione di Venezia, Giuseppe Maria Reali (1801-1869), di cui vorremmo tracciare un sommario ritratto, purtroppo non conosciamo l'ammontare patrimoniale. Proseguendo l'attività della famiglia che possedeva fin dal Settecento a Venezia due zuccherifici, egli aveva ampliato il suo campo d'azione aprendo una cereria, una raffineria di zucchero in cui aveva introdotto nel 1826 tecnologie moderne impiegando personale specializzato tedesco e britannico e una fabbrica di cremor di tartaro che, seppure più modesta, esportava i suoi prodotti anche in Gran Bretagna. Oltre ad esercitare il commercio all'ingrosso, lo troviamo di volta in volta sottoscrittore di quote azionarie non solo nella ferrovia, di cui fu a lungo uno dei direttori, ma in varie società assicurative, commerciali e industriali (estrazione di minerali, settore

<sup>20</sup> ASV, Notarile II serie (N), P. Comincioli, nr. 25171, 6 feb. 1839, Atti del congresso del 21 ago. 1837; A. Bernardello, *Imprese ferroviarie e speculazioni di borsa nel Lombardo-Veneto e in Austria (1836-1847)*, in "Storia in Lombardia", 3, 1987, pp. 33-102; Id., *La prima ferrovia fra Venezia e Milano. Storia della imperial-regia privilegiata strada ferrata Ferdinanda lombardo-veneta (1835-1852)*, Venezia, 1996, pp. 19 e 27; 45-54; 77; 463-466; 515-523.

<sup>21</sup> Per la compravendita di titoli delle società ferroviarie Milano-Monza, Milano-Como, Zurigo-Basilea, Firenze-Livorno, Siena-Empoli, v. A. Bernardello, *Imprese ferroviarie*, cit., pp. 55 e 73-101. Attivi sul mercato della compravendita di titoli ferroviari risultano Giacomo Giorgio Levi della ditta Abram di Mandolin Levi, Laudadio Gentilomo, Aronne Lattis fu Samuele, possessore quest'ultimo nel 1857 di 503 azioni della Centrale Toscana e di 64 della Siena-Firenze (ASV, N, G. Liparachi, nr. 5473, 20 dic. 1857). Cfr. anche G. Catoni, *Un treno per Siena. La Strada Ferrata Centrale Toscana dal 1844 al 1865*, Siena, 1981, pp. 37 e 44; 61-62. La ditta Jacob Levi & figli nel 1848 deposita 1347 azioni della Strada Ferrata dell'Appennino (ASV, CC, b. 189 V/7, 9 mag. e 3 ago. 1848). Per le ferrovie nel Lombardo-Veneto, v. A. Bernardello, *Pietro Paleocapa e le ferrovie nel Regno Lombardo-Veneto (1836-1848)*, in "Storia in Lombardia", 2, 1991, pp. 3-52; *Le ferrovie in Lombardia tra Ottocento e Novecento*, a cura di S. Zaninelli, Milano, 1995, pp. 71-124.

vetrario), a testimonianza della pratica diffusa negli uomini d'affari veneziani della diversificazione degli impieghi e delle partecipazioni incrociate. Nel 1841 fu tra i fondatori di un feltrificio (come si vedrà più avanti), nel 1850 procedette ad una fusione con la cereria Gavazzi, aprendone poi un'altra a Ferrara nel 1865 per non perdere i mercati italiani. Un anno dopo, acquistati più di mille ettari nei pressi di Altino per l. a. 780. 000, procedette alla bonifica dei terreni paludosi e all'introduzione di aratri meccanici e falciatrici dal Belgio. Presidente della Camera di commercio, nel 1857-1858 risultò con Sina, Eskeles, Rothschild fra i principali sottoscrittori austriaci della Compagnia del Canale di Suez<sup>22</sup>.

L'esempio delle prime linee ferroviarie lombardo-venete fu estremamente contagioso. Il progetto più lungimirante e molto ardito per la complessità della costruzione fu avanzato fin dal 1845 per un percorso che doveva risultare tra i più importanti per le comunicazioni tra l'Italia settentrionale e l'Europa centrale: da Verona, snodo essenziale della Ferdinandea, per Bolzano, valicato il Brennero, la locomotiva avrebbe raggiunto Innsbruck (meta cui aspirava la Camera di commercio per le prospettive che si aprivano per il porto) e poi a ovest, per Feldkirch e Bregenz, il lago di Costanza. Le spese per la stesura del progetto (186 chilometri circa per un costo di 127 milioni di lire austriache) furono anticipate da Giacomo Giorgio Levi (1808-1871), negoziante e banchiere, agente generale della RAS per il Lombardo-Veneto e il Tirolo, socio e agente per il Lombardo-Veneto delle ferrovie toscane, interessato a società assicurative e vetrarie e collegato, a suo dire, con uomini d'affari britannici. Non possiamo valutare quale fosse il grado di realizzabilità dell'ambizioso progetto, giacché ogni concessione venne allora bloccata per cinque anni dal ministero delle Finanze, come drastica misura per preservare la Monarchia dai rischi delle imprese fantasma e dall'aggiotaggio<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> Nell'ordine dell'esposizione, ASV, CC, b. 52 III/4, 12 nov. 1826; b. 129 III/10, luglio 1840; "L'Avvisatore mercantile" ("A. M."), 7 lug. 1849; ASV, Commissione di sorveglianza alle fabbriche ed arti privilegiate nel recinto del porto franco di Venezia (CS), b. 53. IV. 4, 1851-1872; *ibid.*, CC, b. 245 V/5, 14 dic. 1853; "G. U. V.", 23 lug. 1857; ASV, N, G. Liparachi, nr. 4215, 6 feb. 1855; nr. 6216, 6220, 6222, 4 ott. 1860; *ibid.*, C. Gualandra, nr. 7806, 30 lug. 1851; "G. U. V.", 23 lug. 1856; ASV, CC, b. 299 V/5, 5 apr. 1858; N, G. Bisacco, nr. 14097, 18 ago. 1865; B. Gille, *Histoire de la Maison Rothschild*, t. II, 1848-1870, Genève, 1967, pp. 377-378; U. Spadoni, *Il Canale di Suez e l'inizio della crisi della marina mercantile italiana*, in "Nuova Rivista Storica", V-VI, 1970, pp. 656-657.

<sup>23</sup> ASV, Governo (Gov. ), 1845-1849, XLV 2/5, Carteggio maggio 1845-giugno 1846; Pres. Gov., 1845-1849, XIII 5/6, Carteggio marzo-novembre 1846; CC, b. 177 IV/7, 1847. Per la linea Verona-Bolzano-Innsbruck, realizzata fra 1859 e 1867, v. L. Facchinelli, *La ferrovia Verona-Brennero. Storia della linea e delle stazioni del territorio*, Bolzano, 1995. Nel 1847 Giacomo Giorgio Levi fa bancarotta e, dopo aver liquidato i suoi averi ai cugini della Jacob Levi e figli, si rifugia con i fratelli ad Alessandria d'Egitto, dove riprende la sua attività. Rientrerà a Firenze nel 1867. Su di lui anche *Nel primo centenario della Riunione Adriatica di Sicurtà (1838-1938)*, Trieste, 1939, pp. 142-143 e A. Bernardello, *Imprese ferroviarie*, cit., pp. 53-54 e 93 (il blocco delle costruzioni ferroviarie in Austria venne decretato dal 1845 al 1850).

Tra gli altri progetti caduti sotto la scure ministeriale vanno ricordati la Padova-Rovigo-S. Maria Maddalena in direzione di Ferrara (Km 67, preventivo di 12 milioni) e la Chioggia-Bottrighe (Km 35, costo 4.200.000), ambedue presentati da una delle figure più interessanti della Venezia asburgica, il conte Alvise Francesco Mocenigo (1799-1884), grande proprietario terriero ma anche singolare figura di imprenditore, pronto a gettarsi in iniziative azzardate e spesso infruttuose, cosa non infrequente in un'epoca contrassegnata da un diffuso spirito di avventura se non di avventatezza, specie tra gli appartenenti alle classi medie emergenti. Direttore della Ferdinanda per tre anni, tentò in quegli anni pervasi dalla febbre ferroviaria di ottenere varie concessioni (due nel Lombardo-Veneto, una nel Granducato di Toscana e cinque nello Stato Pontificio), mantenendo anche negli anni sessanta una partecipazione azionaria in società ferroviarie e in una per la distribuzione di acqua potabile. Ancor maggiore impegno egli profuse nella navigazione a vapore fluviale e lagunare, un settore destinato a riservare ai pionieri molti insuccessi e forti perdite. Nel 1841 fondò con un costruttore di piccoli piroscafi una società per la navigazione fra Venezia e Portogruaro con un capitale di l. a. 60.000, estesa l'anno seguente al trasporto merci e passeggeri sull'Adige da Venezia a Verona e sul Po da Venezia a Mantova e a Pavia, oltre al rimorchio di bastimenti da Malamocco alla rada, fondando un'accomandita per azioni e portando il capitale (almeno sulla carta) a un milione di lire austriache. Un'impresa sfortunata che non impedì negli anni seguenti al conte Mocenigo di accordarsi, anche se non durevolmente, con il milanese Tommaso Perelli Paradisi per la navigazione sul Po<sup>24</sup>.

Le molteplici iniziative per introdurre il vapore nelle comunicazioni per via terrestre e per via marittima e fluviale dimostrano largamente come i gruppi più intraprendenti fossero consapevoli della arretratezza delle strutture stradali e portuali. La pesante eredità del passato (la bocca di porto del Lido e di Treporti era transitabile solo ad imbarcazioni di piccola stazza) richiedeva interventi statali su grande scala come avvenne in effetti con la

<sup>24</sup> A. Bernardello, *Pietro Paleocapa*, cit., pp. 37-43; Id., *La prima ferrovia*, cit., *ad vocem*; per la navigazione a vapore, ASV, Fondo Mocenigo, bb. 68, 70, 150, Carteggio 1844-1845, per i rapporti con il costruttore Giuseppe De Bei e poi con Tommaso Perelli Paradisi; CC, b. 59 III/1 e III/10; b. 69 III/3; b. 89 III/2; b. 179 V/5; N, P. Comincioli, nr. 29575, 13 lug. 1841; 29633, 26 lug. 1841; 31882, 23 feb. 1843; 32522, 3 ago. 1843; 33492, 8 mag. 1844; C. Gualandra, nr. 2795, 22 mag. 1846; 2800, 23 mag. 1846; G. Bisacco, nr. 5977, 28 gen. 1847; 9576, 6 nov. 1852. La società milanese Perelli Paradisi e C., che pare avesse impiegato dal 1846 al 1849 un capitale di un milione di lire per il trasporto sul Po, disponeva di una flotta composta da due vapori (tonn. 75 e 128) e da dieci chiatte di ferro ciascuna di un'ottantina di tonnellate (ASV, Gov. Provv., b. 71, 5 gen. 1849; CC, b. 231 V/4, 20 mar. 1852); G. Consonni-G. Tonon, *Trasporti e strategie di sviluppo nel secolo XIX*, in *Venezia-Milano*, Milano, 1984, pp. 253-254. Su Mocenigo v. anche L. Bellicini, *La costruzione della campagna. Ideologia agraria e "aziende modello" nel Veneto, 1790-1922*, Venezia, 1983, pp. 149-178.

costruzione delle dighe foranee a Malamocco, senza contare l'incessante manutenzione della rete stradale in terraferma. Ma si dovrà attendere ben oltre la seconda metà del secolo per rimodernare le antiquate strutture portuali incentrate sostanzialmente sul porticciolo di San Giorgio Maggiore e per avviare a soluzione i complessi problemi del raccordo stradale, ferroviario e portuale. Malgrado l'esito non appagasse le aspettative, non si può negare a questi gruppi economici lagunari di aver posto con lungimiranza la questione dei trasporti, soprattutto con l'avvio della rete ferroviaria nel Veneto.

### *Assicurazioni (1829-1863)*

Venezia che aveva avuto nel XVII secolo e alla fine del Settecento una certa attività assicurativa con qualche sporadica comparsa di piccole compagnie tra 1819 e 1826, rivelò una consistente ripresa nel ramo delle assicurazioni prevalentemente (ma non solo) marittime e terrestri in seguito alla nascita del porto franco. Nel 1830 agivano quattro compagnie il cui capitale complessivamente era di poco superiore ai due milioni di lire austriache. Gli azionisti, che per esplicita clausola contrattuale non potevano cedere a terzi le azioni sottoscritte anche perchè il governo esigeva che esse fossero nominative, erano i rappresentanti delle solite ditte egemoni nel negoziato in ogni ramo, nella banca e nella manifattura, un gruppo fortemente coeso di una sessantina di nomi che compare in ogni iniziativa di rilievo. Nel corso degli anni trenta, in concomitanza con la penetrazione nella piazza delle Assicurazioni Generali Austro-Italiche e della RAS e l'apertura di due agenzie generali per il Lombardo-Veneto e il Tirolo, si assisterà allo scioglimento di due delle compagnie veneziane. Un'operazione di concentrazione attuata probabilmente per resistere all'offensiva delle due compagnie triestine, dato che le due superstiti, con un capitale versato di 2.690.000, superavano notevolmente quello delle precedenti.

Nel 1857 agivano a Venezia ben sette compagnie triestine, una milanese e una viennese. Nel clima febbrile dei mesi antecedenti alla grande depressione, lo Stabilimento Veneto di Assicurazione, sorto nel 1826, tentò di risorgere con un capitale di tre milioni di lire austriache, ma la sottoscrizione si fermò, forse in seguito alla crisi, a 1.473.000. Del resto molti dei sottoscrittori veneziani nel corso di quegli anni avevano arricchito il loro portafoglio titoli mediante l'acquisto di azioni di altre compagnie, in particolare della RAS e delle Assicurazioni Generali.

Lo spostamento degli investimenti verso altre compagnie comportò però la progressiva smobilitazione dell'impegno del capitale veneziano in autonome imprese nel ramo assicurativo, anche se questo è un tema sconosciuto che andrebbe indagato. Nel 1863,

comunque, le dodici agenzie presenti sulla piazza avevano tutte sede in altre città dell'impero<sup>25</sup>.

### ***Estrazione di minerali (1837-1897)***

Strettamente connessa alla nascita di progetti ferroviari e alla domanda crescente di carbon fossile per le macchine a vapore nell'industria privata (tessile, vetraria, distillazione del gas per illuminazione ecc. ) e negli stabilimenti statali (Fabbrica dei tabacchi, Arsenale, Marina), l'attività di ricerca di carbone, torba e lignite nelle province venete rivela con chiarezza l'esistenza di un piano consapevole di investimenti per rimuovere l'assoluta dipendenza del Lombardo-Veneto dalla produzione britannica. Concepita dal solito pool di negozianti, banchieri, industriali veneziani, già prima di ottenere l'autorizzazione governativa a costituirsi in Spa (1838), i due milioni di capitale di fondazione, suddivisi in 2000 azioni da l. a. 1000, erano stati sottoscritti. La Società Veneta nasce dunque in un clima di diffuso ottimismo e si muove rapidamente per ottenere le investiture e i permessi per i sondaggi in varie località montane del Veneto e del Tirolo, ingaggiando maestranze francesi, prussiane ed austriache<sup>26</sup>. I risultati sembrano confermare le fatiche dei direttori con una produzione di carbon fossile dal 1843 al 1858 di 94. 000 tonnellate e un utile netto dal 1846 al 1854 pari a circa il 20% sul capitale investito<sup>27</sup>. Mutando in seguito

<sup>25</sup> Le compagnie sono lo Stabilimento Veneto di Assicurazioni (1826-1858?), capitale da l. a. 450. 000 a l. 473. 000; la Società di Assicurazioni, poi Rinnovata Società di Assicurazioni (1829-?), capitale da 822. 500 a 805. 000; il Gabinetto di Assicurazione, poi Rinnovato Gabinetto di Assicurazione, poi Unione Assicuratrice (1829-1834?), capitale variante da 300. 000 a l. 500. 000; la Società di Assicurazioni del Portofranco di Venezia (1829-1834?), capitale oscillante fra 630. 000 e 600. 000; la Veneti Assicuratori (1839-1856), capitale l. 190. 000, società che sospende le operazioni nel 1851 per riprenderle nel 1852 (ASV, CC, b. 232 V/6 e 289 V/6. II). In queste compagnie la partecipazione azionaria degli ebrei veneziani va da un minimo del 27 ad un massimo del 46% rispetto al numero degli azionisti (ASV, CC, b. 85 V/9; Pres. Luog., 1857-1861, XVI 1/1, b. 474; N, G. Liparachi, nr. 5684, 29 mag. 1858; CC, b. 297 IV/2; N, P. Comincioli, nr. 4439, 24 mar. 1829; 12188, 26 mar. 1833; CC, b. 101 V/9; b. 132 V/8; b. 137 IV/6; b. 139 V/8; N, P. Comincioli, nr. 4611, 23 apr. 1829; 15182, 5 lug. 1834; 25488, 14 mar. 1839; CC, b. 139 V/8; Gov., 1845-1849, XLIX 2/8; Pres. Luog., 1852-1856, XI 4/9, b. 253; CC, b. 288 V/1). Per il numero delle compagnie attive a Venezia dal 1829 al 1863, ASV, CC, b. 91 V/9; 123 III/10; 132 V/8; 360 IV/18; 361 V/6. Si vedano anche *Nel primo centenario*, cit., pp. 138-139, con dati non sempre corrispondenti a quelli notarili e *Le centenaire des Assurances Générales de Trieste et Venise 1831-1931*, Trieste, 1931, pp. 31-68; G. Sapelli, *Uomini e capitali nella Trieste dell'Ottocento. La fondazione della Riunione Adriatica di Sicurtà*, in "Società e storia", 26, 1984, pp. 821-874.

<sup>26</sup> ASV, Gov., 1835-1839, XXVII 3/24, Carteggio agosto 1837-novembre 1838; CC, b. 119 V/7, 10 mag. 1838; N, P. Comincioli, nr. 25011, 8 gen. 1839; 25042, 14 gen. 1839; *ibidem*, Magistrato Camerale, 1835-1839, XXIII 8/4, b. 554, 14 mag. 1839; CC, b. 147 V/25, 9 set. 1842; N, G. Bisacco, nr. 10511, 18 nov. 1854.

<sup>27</sup> ASV, Commissione governativa di commercio, industria ed economia rurale (CG), b. I/18, 5 mar. 1845 (anche in Gov., 1845-1849, XIX 9/2): nel 1843-44 la società aveva venduto 4800 tonnellate di carbone; R.

ragione sociale, forse per ragioni di concorrenza (Società Veneta Montanistica), essa intraprese sondaggi estendendo le ricerche a minerali metalliferi come il piombo, il mercurio e l'argento. Nel 1856 nelle sole miniere di mercurio a Vallalta nell'Agordino erano impegnati otto impiegati e 250 minatori. Tra 1859 e 1862, anni tra i più critici per l'economia veneziana, la società realizza nuovi investimenti in Carnia alla ricerca di rame e di argento, reclutando un esperto ingegnere carinziano cui affiderà la direzione tecnica delle prospezioni. L'ingente sforzo finanziario non verrà però compensato e la miniera di Monte Avanza dovrà essere in seguito abbandonata. Nel 1870 la società chiude il bilancio con una ingente perdita, ma ciò non le impedirà di sussistere fino allo scioglimento nel 1897, essendo di fatto una delle imprese più longeve fra tutte quelle fondate negli anni trenta del secolo. Una storia questa che prova come all'interno dei gruppi economici veneziani più forti, la cui condotta nei confronti del mercato era solitamente improntata a prudenza e cautela, gli atteggiamenti conservatori fossero battuti dalla volontà e dalla capacità di misurarsi concretamente con l'innovazione<sup>28</sup>.

### ***Industrie tessili e dell'abbigliamento (1839-1899)***

Pur convinto che il commercio fosse “la fonte principale della ricchezza du Venezia”, il già ricordato Giuseppe Reali era altrettanto persuaso che la città dovesse prendere “una parte più attiva e diretta negli odierni meravigliosi progressi dell'industria manifatturiera”. Questo non a torto considerato “infaticabile cultore della patria industria”, mentre si trovava a Vienna per le faccende della Ferdinanda, si accordò con un inglese che aveva ottenuto dalle autorità il brevetto esclusivo per la fabbricazione con tecnologia moderna di panni feltrati, tappeti e tovaglie, coperte e calmucchi di lana con pelo (pannilani), ottenendo inoltre l'adesione di alcuni uomini d'affari viennesi. Le lungaggini burocratiche per l'autorizzazione alla formazione di una Spa (capitale l. a. 1.500.000 in 500 azioni da 3000) furono superate con il ripiegamento su una società in accomandita che non richiedeva una concessione governativa (giugno 1841), mentre Reali, individuata l'area a Cannaregio non lontana dalla stazione ferroviaria, aveva avviato tempestivamente

Vergani, *L'industria mineraria e metallurgica: tecniche, economie, società*, in *Le scienze della terra nel Veneto dell'Ottocento*, a cura di E. Vaccari, Venezia, 1998, pp. 271-272. Nel 1852 la società aveva una produzione annua di 6700 tonnellate. A causa dei costi di trasporto il mercato veneziano non era conveniente, malgrado il carbone dei Pulli (Valdagno) costasse meno di quello inglese (ASV, CC, b. 227 III/5, 5 ago. 1852).

<sup>28</sup> “G. U. V.”, 8 gen. 1856; ASV, N, C. Gualandra, nr. 14002, 3 apr. 1852 (per il contratto di assunzione di Joseph Bauer); R. Vergani, *L'industria mineraria*, cit., pp. 273-275, 279 e 281; A. Errera, *Atlante statistico industriale commerciale e marittimo per il Veneto con tabelle comparative*, Milano-Venezia, 1871, dà una perdita di lire italiane (l. i.) 459. 914, 12 su un capitale versato di 2. 102. 535. Per investimenti in questo ramo, ricordiamo solo lo Stabilimento Adriatico per la fabbricazione di mastice asfaltico alla Giudecca, fondato da Salomon Rothschild con un capitale di l. a. 450. 000.

l'edificazione di un moderno stabilimento per la Società per la fabbricazione dei panni feltrati. Il capitale versato di l. a. 900.000 era servito inoltre per l'acquisto e la spedizione dalla Gran Bretagna dei macchinari e di una macchina a vapore della potenza di 80 HP, installati da una ventina di tecnici e operai inglesi, che dovevano fra l'altro procedere all'addestramento della forza lavoro. Già nella primavera del 1842 anche i primi campioni di tappeti uscivano dalla fabbrica, in cui lavoravano circa 300 persone. Il fatto nuovo a livello regionale era dato non solo dalla completa meccanizzazione del processo produttivo, ma anche dai criteri innovativi introdotti nella commercializzazione dei prodotti con l'apertura di un magazzino per la vendita al dettaglio a prezzi fissi di tappeti, tovaglie, coperte<sup>29</sup>. La produzione, che ammontava nel dicembre del 1841 a più di 500 metri di tessuti giornalieri, non poteva però essere assorbita dalla domanda di un mercato circoscritto, penalizzato per di più dalla nota equazione bassi salari/estesa disoccupazione/bassi consumi popolari. Nell'autunno del 1842, avendo accumulato ingenti giacenze (più di 34.000 metri di tessuti), i direttori procedettero al licenziamento di 2/3 della forza lavoro. Chiusi i mercati esteri da una concorrenza troppo forte, un'offerta così esuberante non poteva trovare sfogo che nelle varie province della Monarchia poste in territorio doganale. Rispetto ai centri manifatturieri posti sul continente che quando potevano utilizzavano l'energia idraulica piuttosto che quella a vapore, questa, come altre industrie veneziane, era gravata dal costo di trasporto dell'acqua dolce e dai costi del combustibile e dell'energia a vapore<sup>30</sup>. Collocata in territorio extradoganale, vale a dire come se fosse all'estero, la manifattura (di cui è notevole l'alta intensità di capitale e di

<sup>29</sup> A. Bernardello, *Investimenti e industrializzazione*, cit., pp. 93-104. Per un confronto sulla scala delle due imprese e sulla composizione organica del loro capitale, nel 1839 la società di Eleonora Pasini e Francesco Rossi a Schio aveva un capitale fisso e circolante di lire venete 390.000 (l. a. 222.300), salito nel 1846 a lire venete 466.502,75 (l. a. 265.906,56) con 170 operai. Infine nel 1848 la fabbrica si serviva di una potenza idraulica di 20 HP e di una macchina a vapore di 12-14 HP (G. L. Fontana, *L'industria laniera scledense da Niccolò Tron ad Alessandro Rossi*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, I, a cura di G. L. Fontana, Roma, 1985, pp. 185-186 e Id., *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel Vicentino tra '700 e '900*, Vicenza, 1990, pp. 48-52. Secondo stime governative nel 1847 la fabbrica di Schio impiegava 240 operai e aveva un giro annuo di capitali pari a l. a. 450.000 (ASV, Gov., 1845-1849, XXIV 4/11, 15 gen. 1847).

<sup>30</sup> Fino ai tardi anni Ottanta del secolo restò assai problematico per la città risolvere il problema del rifornimento idrico per usi industriali. Per i consumi della popolazione si provvedeva ancora, innanzi tutto, con la raccolta delle acque piovane, integrata dal trasporto su barche di quelle provenienti dal canale della Seriola e in terzo luogo con l'apertura, a partire dal 1847, dei primi pozzi artesiani. Sul preliminare con la società dei pozzi artesiani nel 1849, modificante il contratto del 1844, e sul costo del trasporto di acqua dolce dalla terraferma a Venezia, v. ASV, Gov. Provv., b. 84, Carteggio 7 apr. -21 mag. 1849. Sull'approvvigionamento idrico a Venezia, M. Costantini, *L'acqua di Venezia. L'approvvigionamento idrico della Serenissima*, Venezia, 1984; *L'acquedotto di Venezia. Studi progetti lavori dal 1841 al 1923*, Venezia, 1984.

lavoro) per essere posta sullo stesso piano di quelle lombardo-venete o moravo-boeme avrebbe dovuto ottenere delle facilitazioni doganali. Se non che la richiesta di un dazio di favore, pur prevista da un decreto imperiale del 1838 che estendeva a nuove imprese le agevolazioni concesse con il portofranco, non venne accolta. Sospesa la produzione nell'autunno del 1843, un anno dopo vennero venduti all'asta i macchinari, dismessa l'area venduta in seguito con il modernissimo stabilimento, dove trovò sede nel 1847 uno zuccherificio<sup>31</sup>. Lo scacco subito rispetto al tentativo di collocare in città il sistema di fabbrica imperniato sull'utilizzo costante dell'energia meccanica, su una moderna tecnologia, sulla concentrazione del lavoro salariato era un duro colpo per coloro che puntavano sull'industrializzazione diffusa in città. Ma il “gigantismo” industriale alla Rossi o alla Marzotto, un modello caro ad Alberto Errera, non era applicabile per ragioni ambientali e di costi al centro lagunare. E tuttavia, pur nella sua caducità, la vicenda conferma che la società veneziana era in grado di esprimere un'imprenditorialità disposta ad affrontare gli imponderabili margini di rischio connessi alla fondazione di aziende industriali, con una strategia allargata alla partecipazione di capitali extra-regionali ed esteri.

Non mancano le prove che gli investimenti del capitale veneziano si rivolgessero, quando le condizioni ne facessero intravedere la convenienza, anche ad imprese industriali esterne. E' il caso del Cotonificio di Pordenone, fondato nel 1839 da due triestini e da un viennese, sfruttando l'energia idraulica del fiume Noncello a Torre. Cresciuto rapidamente (nel 1844 contava più di 18.000 fusi e due turbine ciascuna della potenza di 100 HP) lo stabilimento verrà valutato nel 1856 l. a. 2.868.952, 32 di cui solo il 7% circa in capitale fisso<sup>32</sup>. Nel novembre del 1844 lo stabilimento assunse la ragione sociale di I. R. privilegiata Filatoria e Tintoria di cotone in Pordenone. Proprietari risultano il viennese Georg Blanc, il parigino Alfred Rivail e Spiridione Papadopoli, titolare di una ditta commerciale e bancaria di primo rango a Venezia. Lo stabilimento, che aveva intensificato la sua produzione malgrado alcune fasi critiche riconducibili agli ondeggiamenti della domanda e al sistema doganale, si trovò compromesso in una seria condizione debitoria nel 1855, quantunque la sua solidità ed efficienza fossero fuori discussione. Dall'assemblea dei soci venne deciso di trasformare l'accomandita in una Spa con un capitale di l. a.

<sup>31</sup> A. Bernardello, *Investimenti*, cit., pp. 105-115. In generale, *Itinerari di archeologia industriale a Venezia*, Treviso, 1979; *Venezia città industriale. Gli insediamenti produttivi del XIX secolo*, Venezia, 1980. Spunti riferibili per lo più al tardo Ottocento in G. Zalin, *Momenti e poli di trasformazione industriale dall'annessione all'inizio del Novecento*, in *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, a cura di A. Lazzarini, Vicenza, 1984, pp. 133-136 e 140-143 e Id., *Fattori di localizzazione e industrie nel Veneto (1848-1914)*, “Archivio Veneto”, 163, 1987, pp. 37-48.

<sup>32</sup> ASV, N, G. Bisacco, nr. 11329, 20 nov. 1856.

2.736.000. Più del 46% dell'intero pacchetto azionario spettava a Papadopoli e su 33 azionisti ben 16 erano i sottoscrittori veneziani, i quali dunque risultavano largamente maggioritari rispetto agli altri soci, tra cui notiamo qualche lombardo, qualche francese e per il resto uomini d'affari austriaci, triestini e svizzeri. Nel 1856 inoltre venne incorporato nella società uno stabilimento di tessitura localizzato nella frazione di Rorai Grande: in questo modo non solo si giungeva al completamento dell'intero ciclo produttivo, ma si acquisiva un dirigente di notevoli capacità gestionali come il veneziano Giovanni Antonio Locatelli, che negli anni trenta aveva tentato di avviare la produzione di cappelli di paglia all'interno del portofranco. La fusione ribadiva la preminenza del capitale lagunare in termini di azioni e di assegnazione dei voti. Come la società mineraria, anche il cotonificio di Pordenone era destinato ad ulteriori sviluppi nel corso del secolo e a mutare ragione sociale (nel 1894 vi subentrò il Cotonificio Veneziano). Ma il controllo resterà saldamente in mano al capitale finanziario veneziano, e in parte lombardo, anche nel XX secolo<sup>33</sup>.

### ***Commercio all'ingrosso (1839-1849)***

Una delle forme di relazione commerciale con le ditte di altre piazze era quella del *conto sociale*, che ripartiva a metà utili e perdite, stabilendo il tasso di interesse reciproco dietro accordo sulle spese relative a commissioni, noli ecc. Molti negozianti veneziani, dato che i bastimenti con i carichi di cereali provenienti dal Mar Nero, di coloniali dall'Inghilterra o dall'America centro-meridionale o anche dei prodotti dal Regno di Napoli e dal Levante facevano scalo preferibilmente a Trieste, dovevano necessariamente appoggiarsi al porto rivale, dirottando poi i prodotti anche su altri mercati, a seconda della domanda. Quanto invece ai rifornimenti per Venezia, le spese di ricarico per il trasporto da Trieste su pieleggi o trabaccoli venivano a scaricarsi sui consumatori, il che spiega almeno in parte perchè i prezzi erano più alti in laguna. E' evidente che il commercio diretto d'importazione dai siti di provenienza delle merci, avrebbe consentito un abbattimento dei costi di noli, assicurazioni, commissioni, stallie ecc., assicurando più ampi margini di guadagno.

La storia (ancora da fare) della Società Veneta Commerciale (1839-1849) è molto istruttiva per il tentativo di escludere ogni intermediazione negli scambi, svincolandosi

<sup>33</sup> Per i particolari, A. Bernardello, *Capitale veneziano e industria cotoniera: il Cotonificio di Pordenone (1839-1899)*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti", 153, 1994-95, Classe di scienze morali, lettere ed arti ("Atti"), pp. 689-697. Per la fabbrica di cappelli di paglia di Locatelli nel 1833 a Venezia, ASV, CS, b. 32. II. 8 e b. 33. III. 2. Sul cotonificio, L. Mio, *Industria e società a Pordenone. Dall'unità alla fine dell'Ottocento*, Brescia, 1983, pp. 7-8; 12-14; 19-20; 55n. ; 88-106; Id., *Industria e società a Pordenone nel secondo Ottocento*, in *Trasformazioni economiche*, cit., pp. 627-638; G. Zalin, *La tradizione e l'innovazione. Setificio e cotonificio in Friuli dalla dominazione veneta al secondo conflitto mondiale*, in "Nuova Rivista Storica", 5-6, 1986, pp. 573-577; Id., *Tra promozione esogena e iniziativa endogena. I distretti cotonieri del Friuli (1840-1929)*, in *Le vie dell'industrializzazione*, pp. 630-643.

dalla subalternità verso Trieste, anche se bisogna aggiungere che la funzione di porto di transito assicurava malgrado tutto ai commercianti locali forti ricavi. Il progetto di una Spa con un capitale di 15 milioni di lire austriache suddiviso in 10.000 azioni da 1000 fu lanciato nella primavera del 1839 da otto case commerciali e bancarie, che prenotarono immediatamente 1400 azioni pari al 14% del capitale<sup>34</sup>. La diffidenza della Camera aulica per possibili fenomeni di aggio fece slittare la tenuta della prima assemblea degli azionisti al marzo del 1841 (erano stati prenotati nel frattempo 7941 certificati per l. a. 11.911.500), ma la concessione tardò ancora perchè il ministero delle Finanze non permetteva il rilascio di azioni al portatore, il che provocò le proteste e il ritiro di molti azionisti possessori di una quota pari al 28% del capitale versato<sup>35</sup>. Questa fase di incertezza fu aggravata dalla depressione internazionale e da una conseguente crisi di sfiducia, accentuata dalle parallele contrastate vicende della Ferdinandea, cui partecipavano molti dei medesimi azionisti della società commerciale. Nel corso di due anni (1841-1842) si susseguirono ben quattro congressi, alla ricerca di un compromesso nel braccio di ferro ingaggiato con le autorità governative. Non c'è da meravigliarsi che in questa fase così convulsa il dividendo del primo anno di attività fosse scoraggiante, sebbene nel 1843 si assistesse al rilancio della società, che stabilì relazioni non solo con i porti di intermediazione inglesi e olandesi ma anche in Africa, in Asia e in America latina.

Quantunque all'interno del corpo degli azionisti si formassero due schieramenti e forti critiche venissero formulate all'operato dei direttori per le perdite accumulate, la maggioranza alla fine del 1843 optò per la continuazione dell'impresa<sup>36</sup>. Negli anni seguenti la società, forse contando sul rialzo dei prezzi, puntò all'accumulazione di forti scorte di zuccheri coloniali, caffè e cotone, procedendo al loro pronto realizzo. Tuttavia

nell'esercizio 1845-1846 il bilancio accertò una perdita del 15% sul capitale. Nell'adunanza del 26 ottobre 1846, il gruppo degli azionisti che si affidava alle doti di consulente di Daniele Manin, a somiglianza della Ferdinandea le cui vicende sembrano speculari a quelle della Veneta, riuscì a mutare lo statuto con una decisione che

<sup>34</sup> Giacomo Treves e Spiridione Papadopoli sottoscrissero per l. a. 390.000 ciascuno; Giuseppe Reali, Giacomo Giorgio Levi e Sante Callegari per 315.000 ciascuno; Federico Oexle e Francesco Zucchelli per 150.000 ciascuno; Thomas Holme per 75.000 (ASV, Gov., 1835-1839, XXI 10/9).

<sup>35</sup> *Ibid.*, CC, b. 132 V/7, carteggio marzo-dicembre 1841; b. 139 V/7, carteggio luglio-settembre 1841. Fra i sottoscrittori della protesta, Abramo Errera (310 azioni), Laudadio Gentilomo (600), Giuseppe Mondolfo (155), Isacco Vita Sacerdoti (100), Jacob Levi & figli (75) ecc.

<sup>36</sup> ASV, Pres. Gov., 1840-1844, VII 6/1, Carteggio settembre-dicembre 1841; CC, b. 144 IV/6, Carteggio dicembre 1841-novembre 1842; CC, b. 146 V/7, verbali dei congressi 5 apr. e 24 nov. 1842; CC, b. 150 V/6, Carteggio gennaio-novembre 1843; Pres. Gov., 1840-1844, VIII 6/1, dicembre 1843; CC, b. 157 V/7, Verbale del congresso 4 dic. 1843; N. G. Giuriati, nr. 1638, 3 mag. 1844 (acquisto e rivendita della sede di rappresentanza a palazzo Grassi); Gov., 1840-1844, XLIII 9/3, Atti e carteggio 1841-1844.

penalizzava fortemente nella rappresentanza dei voti i grandi azionisti. La recessione del 1846-1847 finì coll'asestare un ulteriore duro colpo ai sostenitori dell'impresa, sebbene per risollevarsi fosse stato chiesto alla Camera aulica l'emissione di obbligazioni. Con la rivoluzione del 1848 si ebbe il collasso e la società fu posta in liquidazione<sup>37</sup>. Per il commercio veneziano fu uno scacco cocente: l'ambizioso progetto, all'interno di una ripresa economica generale, di fare del porto uno scalo primario nel Mediterraneo per il commercio di import/export fu accantonato. Il che non significa naturalmente che, caduto un disegno in qualche modo riunificante delle forze economiche nella forma giuridica di una moderna società per azioni, queste non riprendessero a battere le strade impervie della concorrenza.

### *Industrie alimentari (1840-1870)*

Friedrich Christian Oexle (1801-1864), nativo di Augsburg in Baviera, era uno degli stranieri immigrati a Venezia, dove aveva finito per risiedere stabilmente come molti di essi. Cointeressato in varie imprese mediante quote di compartecipazione azionaria, una costante, come andiamo accertando, del mondo economico lagunare, il bavarese tuttavia apparteneva come mentalità e attitudini al gruppo degli imprenditori. Nel 1840, acquistata un'area ex-conventuale a poca distanza dalla stazione, adattò la settecentesca chiesa di San Girolamo a molino e l'alto campanile a fumaiolo, una cosa che non mancò di scandalizzare Ruskin al suo arrivo a Venezia. Costituita una società in accomandita con un tirolese, presente in molte imprese nel Lombardo-Veneto, Oexle dotò lo stabilimento molitorio di un modernissimo meccanismo a cilindri, tecnologicamente più avanzato rispetto ai modelli anglo-americani, che doveva trovare applicazione nella penisola solo negli anni ottanta del secolo. Dati riferibili ad anni più tardi ci permettono di accertare che circa il 20% della manodopera proveniva da varie province della Monarchia e dall'estero. Oltre a rifornire i fornai della città, avvalendosi delle facilitazioni doganali del porto franco, il molino quattro anni dopo inviava con una certa regolarità carichi di farina persino in Brasile.

Nel 1846 l'imprenditore, per riacquistare il molino che aveva ceduto in precedenza a Johann Putzer von Reibegg, l'accomandante di Bolzano, dovette ricorrere ad un'apertura di credito attraverso un mutuo ipotecario garantito dagli immobili. La cifra esborsata ammontava a 400.000 lire austriache. Ma in seguito a non chiarite rischiose operazioni commerciali, Oexle, travolto nel 1847 dalla crisi finanziaria, dovette sospendere i pagamenti. Ma se l'esposizione ascendeva a quasi 1.800.000 lire austriache, la parte attiva

<sup>37</sup> ASV, CC, b. 162 IV/6, Carteggio giugno-dicembre 1845; b. 169 IV/6, Carteggio gennaio-ottobre 1846; b. 171 V/7, Verbali dei congressi del 29 gen. e 26 ott. 1846; Pres. Gov., 1845-1849, XIII 4/1, Carteggio ottobre 1846-gennaio 1848; CC, b. 177 IV/7; b. 179 V/6, Verbale del congresso del 22 feb. 1847; Gov., 1845-1849, XLIX, 2/21; Pres. Gov., 1845-1849, XIII 4/1, Atti e carteggio 1845-1848.

(costituita in gran parte da crediti, scorte e liquidità) risultava di poco inferiore al passivo. La sostanziale solidità dell'azienda persuase i creditori a procedere ad un'amministrazione controllata, nell'intento di recuperare le passività mediante il rilancio della produzione. In effetti, dopo una parentesi biennale, il molino, ritornato in mano di Oexle, conobbe negli anni cinquanta con la ripresa economica una fase di prosperità.

Ma le traversie aziendali non erano finite: la successiva crisi del 1857 costrinse Oexle ad un ulteriore accordo con i suoi creditori, con i quali questa volta addivenne alla formazione di una Spa (I. R. Stabilimento di Molini a Vapore) con un capitale di l. a. 300.000 suddiviso in 100 azioni da lire 3000, sottoscritto dalle solite ditte veneziane e da qualche altra di Augusta, Vienna e Trieste.

Nel 1859 la società cambiò ragione sociale: il capitale fisso ammontava a quasi 900.000 lire, di cui il 40% in macchinari. Ma negli anni immediatamente seguenti altre e probabilmente l'acuirsi della concorrenza obbligarono il molino a ridimensionare la sua attività e a vivere anni di sostanziale declino, anche se le informazioni a nostra disposizione non ci consentono una piena comprensione dell'andamento aziendale. Dai bilanci degli esercizi dal 1864 al 1866 (nel 1864 il posto di Oexle era stato preso dal figlio) si desume che il molino di San Girolamo inviava la quasi totalità della sua produzione a due società commerciali di Trieste e di Fiume, un mercato che lo stabilimento perdette dopo l'annessione del Veneto nel 1866. Dopo un rilevante periodo di inattività, gli impianti, che avevano una potenzialità di 100.000 quintali l'anno, furono rimessi in funzione, per bloccarsi definitivamente nel 1870 in seguito all'introduzione della tassa sul macinato.

Che il capitale veneziano fosse disponibile a finanziare anche un ramo produttivo come quello molitorio è accertato dai nomi degli azionisti. Occorre per di più accennare anche al molino idraulico di Mirano, fondato nel 1838 da un altro imprenditore veneziano, Marco Antonio Zinelli, il quale vent'anni dopo trasformò l'impresa in Spa (Società dei Molini di Sotto in Mirano) con un capitale nominale di l. a. 1.200.000, probabilmente sottoscritto da uomini d'affari veneziani, come risulta da alcuni indizi. D'altro canto l'esperienza di San Girolamo era destinata a far scuola: le condizioni per lo sviluppo di una rilevante attività molitoria si realizzarono nel 1883 con il sorgere del molino Stucky alla Giudecca, anch'esso con meccanismi a cilindri, che protrarrà la sua attività fino al 1954<sup>38</sup>.

<sup>38</sup> A. Bernardello, *Il molino a vapore di S. Girolamo a Venezia (1840-1870)*, "Atti", 154, 1995-96, pp. 257-290. Per i mutui ipotecari di Zinelli e la sua posizione di socio d'opera nell'impresa, v. ASV, N, A. Santibusca, nr. 20200, 14 feb. 1840; 21806, 15 mar. 1841; 22100, 27 mag. 1841; 22165, 14 giu. 1841; L. Dario Paulucci, nr. 570, 12 ago. 1848; G. Liparachi, nr. 3355, 15 mar. 1853. Gli addetti al molino di San Girolamo variano nel tempo da un minimo di 30 ad un massimo di 100 persone. Nel 1848 su 66 persone, circa il 46% è di Venezia, il 27% proviene dalle province venete, il 7% da Illirico, Stiria e Moravia, il 13 % è composto di bavaresi, prussiani e svizzeri (ASV, Gov. Provv., b. 3, 4 apr. 1848).

### ***Agricoltura***

Un rapido cenno al settore primario si rende necessario per ricordare che, nella pur stagnante agricoltura veneta, vi sono eccezioni non trascurabili connotate dall'intervento di capitali veneziani nella formazione di aziende agrarie di tipo capitalistico.

Sugli investimenti dei Sullam nella loro azienda risicola nel delta del Po siamo informati dalla documentatissima ricerca di Antonio Lazzarini<sup>39</sup>. Altro esempio di imprenditori agricoli sono i fratelli dottor Aronne e Salomone detto Girolamo Lattis, proprietari dapprima di qualche migliaio di ettari nel Delta del Po. Dopo la morte del padre Samuele, mediante una intensa attività di compravendita di terreni e liquidità ottenuta attraverso mutui ipotecari, diventano proprietari di più di un migliaio di ettari nelle zone di Altino e di Caorle. Per fare un esempio nel 1844 vendono terre ai conti Giovanelli per l. a. 1.200.000, acquistando poi Ca' Corniani a Caorle per 140.000. Nelle bonifiche devono certo impiegare somme rilevanti a giudicare dagli utili non disprezzabili ricavati da risaie, cerealicoltura, vigneti, orticoltura e allevamento di bovini ed equini. Nel corso di tre anni, dopo aver valorizzato queste zone, rivenderanno tutto ai Giovanelli i quali, a loro volta nel 1851 cederanno i terreni (più di 1222 ettari) a Giuseppe Reali, che aggiungerà alle sue iniziative anche quella di imprenditore agricolo. Anche se i Lattis non hanno certo liquidato tutti i loro possessi fondiari, è certo che negli anni cinquanta Aronne abbandona il settore agricolo per rivolgersi agli investimenti industriali e commerciali, in particolare operando massicci acquisti (con probabili speculazioni finanziarie) di titoli ferroviari. Azionista dello Stabilimento Mercantile di Venezia (nel 1855 risulta possessore di 430 azioni), ne rivestirà la carica di direttore in anni tempestosi, come si vedrà più avanti<sup>40</sup>.

### **Dopo la crisi del 1848-1849. Una ripresa tormentata**

Il biennio rivoluzionario, come è noto, non fu solo una battuta d'arresto ma, prolungando gli effetti della crisi finanziaria del 1846-1847, provocò un vero e proprio arretramento di tutta l'economia veneziana<sup>41</sup>. Se l'abolizione del portofranco con la caduta delle barriere doganali

<sup>39</sup> A. Lazzarini, *Fra terra e acqua. L'azienda risicola di una famiglia veneziana nel Delta del Po*, I, Roma, 1990, a cui si rinvia anche per la bibliografia e Id., *Fra tradizione e innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*, Milano, 1998, in particolare alle pp. 11-76.

<sup>40</sup> L. Bellicini, *La costruzione*, cit., pp. 256-257; A. Lazzarini, *Fra terra e acqua*, cit., pp. 91-92 e 114-115. Per altri dati, ASV, N, P. Comincioli, nr. 6372, 5 apr. 1830; 6379 e 6385, 7 apr. 1830; 29612, 22 lug. 1841; G. Bisacco, nr. 3826, 4 nov. 1844; 3923, 9 dic. 1844; 3927, 10 dic. 1844; CC, b. 176 III/9, 10 lug. 1846; N, G. Liparachi, nr. 5473, 20 dic. 1857.

<sup>41</sup> Secondo la Camera di commercio, nel 1850 erano 504 le ditte impossibilitate a pagare il contributo Arti e Commercio, 233 quelle trasferitesi in altre località fra il 24 mar. 1848 e il 31 lug 1850, 88 i negozianti con

favorì per un breve periodo quelle imprese di trasformazione che non godevano precedentemente di dazi di favore per l'introduzione dei loro prodotti nelle province, la sua riapertura (21 luglio 1851) promosse un graduale recupero di attività seguendo l'andamento della ripresa internazionale. Il movimento del traffico marittimo registrò un promettente sviluppo e all'inizio del 1852 il numero degli esercenti aumentò complessivamente di 123 unità, senza peraltro colmare le perdite del 1848-1850. Tuttavia il lungo conflitto tra le grandi potenze con la spedizione in Crimea ne interruppe lo svolgimento: le ripercussioni della guerra ebbero come conseguenza una stagnazione del commercio per gran parte del 1854, a causa del blocco dei porti del Mar Nero, da dove arrivavano grandi carichi di cereali a basso prezzo che venivano riesportati in occidente dai grossisti veneziani. Soltanto a partire dal 1855, malgrado la ricomparsa del colera, la ripresa ebbe modo di manifestarsi in modo significativo (soprattutto in seguito alle esportazioni di cereali provenienti dalle province venete verso Francia, Gran Bretagna, Spagna e Portogallo), per essere nuovamente interrotta poi dalla grande crisi del 1857 e dalla perdita nel 1859 del mercato lombardo<sup>42</sup>. Difficile in questo quadro valutare se l'economia lagunare, nel suo complesso, ritraesse benefici e dalla nuova tariffa doganale del 1852, con cui il *Prohibitivsystem* cedeva il passo ad un regime protezionistico, e dai trattati commerciali con Modena e Parma (9 ago. 1852) e con la Lega doganale tedesca (19 ago. 1853).

### ***Fabbricazione e lavorazione del vetro***

All'interno del distretto industriale di Venezia anche nel secolo precedente, prima degli avvenimenti politico-militari che determinarono il tracollo della Serenissima, la vetreria aveva saputo reggersi e rispondere all'accresciuta concorrenza internazionale<sup>43</sup>.

un volume ridotto di affari (ASV, Pres. Luog., 1849-1851, V/16, b. 61, allegati G e H, 1 ott. 1850); G. Zalin, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 171-173.

<sup>42</sup> Un confronto fra due mesi del 1850 (21 lug. -20 set. 1850) e il corrispondente periodo del 1851 del movimento portuale delle merci in lire austriache rivela un aumento delle importazioni (+38, 56%) e delle esportazioni (+30, 83%) (ASV, Pres. Luog., 1852-1856, XI 4/3, b. 253, 4 feb. 1852). Dati divergenti sul movimento portuale dal 1855 al 1859 fra G. Zalin, *Aspetti*, cit., p. 174 e M. Costantini, *Dal porto franco*, cit., pp. 890-892. Per la malattia della vite e dei bozzoli da seta, B. CAIZZI, *La crisi economica del Lombardo-Veneto nel decennio 1850-59*, in "Nuova Rivista Storica", 2, 1958, pp. 205-222. Per l'esportazione di cereali fra 1854 e 1856, ASV, CC, 290 V/11, 10 mag. 1857. Per le tariffe doganali e i trattati commerciali, A. Errera, *Storia e statistica*, cit., pp. 125-140; H. -H. Brandt, *Der Österreichische Neoabsolutismus: Staatsfinanzen und Politik 1848-1860*, Band 1, Gottingen, 1978, pp. 415-428; R. Pichler, *Die Wirtschaft*, cit., pp. 221-246.

<sup>43</sup> W. Panciera, *L'economia*, cit., pp. 537-547.

Tab. 1. Numero delle fabbriche dal 1829 al 1846

Anni	Smalti / canna / Conterie / perle	Vetri / cristalli	Specchi	Totale	
1829	3	8	3	14	
1830	-	-	-	-	
1831	8	9	1	18	20*
1832	-	-	-	-	
1833-34	20	7	4	31	
1834	8	9	-	17	
1835	8	9	-	17	
1836	9	6	1	16	15*
1837	5	6	1	12	
1838	5	4	1	10	
1839	5	5	1	11	
1840	5	6	1	12	
1841	-	-	-	-	
1842	4	6	1	11	14*
1843	5	7	1	13	
1844	5	5	-	10	
1845	15	7	-	22	
1846	9	6	-	15	16*

*Fonte:* \* per gli anni 1831, 1836, 1842, 1846 i totali divergono. Non reperiti i dati per gli anni 1830, 1832 e 1841. ASV, Commissione di sorveglianza alle Fabbriche ed Arti privilegiate nel Recinto del Portofranco di Venezia, bb. 3. I, 1-22; 27. II, All. A; 56. VIII, 12; Commissione governativa di commercio, industria ed economia rurale, bb. I. A; V/12; Camera di commercio, bb. 59 III/10; 100 IV/7; 105 IV/7; 111 IV/7; 169 IV/10; 176 III/10; D. Bussolin, *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, Venezia 1842, p. 74; G. Tomasoni, *Porto Franco*, cit., p. 547.

Allo stato attuale della ricerca, del tutto trascurata per quanto concerne questa importante branca dell'economia veneziana nel XIX secolo, sarebbe quanto meno azzardato avanzare cifre e dati quantitativi, data la contraddittorietà delle fonti e la loro scarsa attendibilità. Che tuttavia una forte decadenza avesse investito il comparto, tradizionalmente sostenuto da una forte domanda estera, non può essere messo in dubbio, se uno dei pochi dati

rinvenibili (anch'esso peraltro approssimativo) stabilisce per il 1831 in 27 fornaci, 62 crogiuoli e 21 padellini l'apparato produttivo complessivo<sup>44</sup>. Anche per il numero delle aziende le stime sono da prendersi con beneficio d'inventario.

Impossibile poi stimare l'ammontare dei capitali investiti nell'arte vetraria o quello della produzione complessiva delle fabbriche presenti a Venezia e Murano<sup>45</sup>.

In assenza di studi adeguati sull'argomento, ci limiteremo a seguire la nascita e lo sviluppo di una singola azienda che assurse ad una posizione dominante all'interno del portofranco. Alla metà degli anni trenta la domanda sostenuta di perle e conterie dall'estero (Europa, Africa, America latina e Indie Orientali) aveva provocato “una gara micidiale” sui prezzi soprattutto fra i produttori di canna e smalti. Nel 1838 fra sette imprenditori maturò il progetto di formare una Spa per la produzione e smercio di canna, smalti e conterie, con un capitale di l. a. 600.000 in cui il capitale fisso messo a disposizione raggiungeva ben il 75%. Il capitale di fondazione era peraltro ampiamente sottostimato rispetto a quelli delle singole ditte. L'autorizzazione però non fu data dal governo, sommerso dalle proteste delle aziende concorrenti che temevano il formarsi di una posizione di monopolio nella produzione della canna, forse anche per difetti formali nella domanda di concessione<sup>46</sup>. Una spietata concorrenza fra i produttori e le fluttuazioni del mercato pare rendessero difficile particolarmente la posizione delle piccole aziende nel corso degli anni quaranta, con la conseguenza di un ricorso costante degli industriali ai licenziamenti e alla riduzione

<sup>44</sup> ASV, CS, b. 3. I. 1-22, anno 1831. Cenni in G. Zalin, *Aspetti*, cit., pp. 116-117; A. Gasparetto, *Cenni sull'industria vetraria dalla fine della Repubblica alla fine dell'Ottocento*, in *Itinerari di archeologia*, cit., pp. 31-37; F. Gazzarri-G. Lombardi, *Murano, centro vetrario. Caratteristiche sociali, morfologiche e tipologiche dell'insediamento produttivo*, in *Venezia città industriale*, cit., pp. 49-56. Per una bibliografia sull'argomento, che attende di essere convenientemente studiato, M. Costantini, *Lineamenti di storiografia*, cit., p. 170n.

<sup>45</sup> Per la mancanza di registrazione dei dati sulla produzione e per la imprecisione delle statistiche, ASV, CG, b. I/23, 16 giu. 1845; CC, b. 336 IV/2, carteggio 23 mar. -20 giu. 1861. Secondo nostri calcoli, nel decennio 1831-1840 vennero introdotti da Venezia nel territorio doganale prodotti vetrari per una media annuale di l. a. l. 800-1.900.000. Ma le quote maggiori erano destinate all'estero (ASV, CG, b. II/60, XXI-XXV-XXVI). D. Bussolin, *Guida alle fabbriche vetrarie di Murano*, Venezia, 1842, p. 77, afferma che il valore della materia prima e della produzione ammontava nel 1836 a l. a. 7.489.682 e nel 1840 a 5.221.740.

<sup>46</sup> ASV, CG, b. II/39, carteggio luglio 1838-gennaio 1839; Gov., 1840-1844, XLIII 9/1, Carteggio luglio 1838-luglio 1840; Gov., 1845-1849, XXIV 4/7 e 4/8, 1846. Le sette aziende sono Dalmistro Minerbi & C. (capitale monetario nel 1832, l. a. 600.000, ridotto a 500.000 nel 1846); Pietro Bigaglia q. Lorenzo (capitale fisso e circolante nel 1828, 500.000; F.lli Coen di Benedetto (capitale monetario nel 1826, 700.000, valutato nel 1846 l. 200.000); F.lli Giuseppe e Osvaldo Zecchin (?); Giovambattista Santi (?); Domenico Bussolin (?); Onorio Soardi (?). Sul Bigaglia, uno dei fondatori della società ferroviaria Ferdinanda e inoltre azionista in varie iniziative societarie, v. V. Zanetti, *La famiglia Bigaglia e i principali suoi rami. Studio storico*, Venezia, 1865; Id., *Discorso letto sul feretro del cav. Pietro Bigaglia nel tempio dei S. S. Giovanni e Paolo di Venezia*, Venezia, 1876.

dei salari e di persistenti tentativi, repressi dalle autorità, della manodopera specializzata di emigrare all'estero, diffondendo i segreti dell'arte<sup>47</sup>.

L'obiettivo degli imprenditori fu raggiunto in condizioni politiche assai mutate nel dicembre del 1848 quando, in presenza di forti agitazioni e scioperi operai a Murano prolungatisi per vari mesi, l'assenso venne dal Governo Provvisorio di Manin, Graziani e Cavedalis.

Nascevano così le Fabbriche Unite di canna di vetro e smalti, con un capitale di lire correnti 400.000 (la quota del capitale fisso era pari al 60%) suddiviso in cento azioni da 4000 interamente sottoscritte dai cinque soci. Giuridicamente non di una Spa si era avuta la formazione, ma di un cartello mediante un patto di sindacato fra produttori, con quote azionarie non alienabili e con la messa disposizione della società dei singoli stabilimenti e del capitale fisso e costante di ognuno dei soci. Per far cessare la protesta operaia, grazie alla pressione esercitata dalle autorità, timorose di un conflitto che metteva in pericolo l'ordine pubblico, fu raggiunto un accordo fra industriali e canneri (lavoratori di canna e smalti), che prevedeva dei minimi contrattuali, un sussidio per la disoccupazione temporanea e per gli operai rimasti inabili per malattia e vecchiaia<sup>48</sup>.

Nel 1850, con l'entrata di tre nuovi soci, il capitale venne più che triplicato (l. a. 1.300.000). Quel che più importa sottolineare è che la società ora abbracciava l'intero ciclo produttivo, dalla canna e dagli smalti ai diversi generi di conterie (*margarite e perle a lume*). I tre soci maggiori (Bigaglia, Dal Mistro Errera, Coen) detenevano allora il 64% del capitale azionario. In quegli anni e anche in seguito, vari avvicendamenti (che qui non possiamo seguire nei particolari) si erano susseguiti con il mutamento della ragione sociale di alcune delle ditte componenti la società o per cessazione di singoli soci o per il subentro di nuovi o per passaggi ereditari.

Quando nel 1860 la ditta Zecchin uscì dal cartello (con lunghi strascichi anche giudiziari prima di giungere ad un componimento fra le parti) gli altri soci decisero un ulteriore aumento di capitale, portandolo a 1.700.000<sup>49</sup>.

<sup>47</sup> ASV, CC, b. 119 V/7, Carteggio 1838; CG, b. V/6, 11 giu. 1842; CC, b. 144 III/9, 24 feb. 1842; b. 161 III/9, 18 mag. 1845.

<sup>48</sup> ASV, Gov. Provv., b. 68, 16 gen. 1849; b. 70, Carteggio 19 dic. 1848-24 gen. 1849; b. 74, Carteggio 11 feb. -16 mar. 1849; b. 77, 26 mar. 1849; b. 78, Carteggio 7 feb. -18 mar. 1849; b. 79, 16 mar. 1849; b. 80, 2 apr. 1849; b. 81, 28 feb. 1849; N, G. Bisacco, nr. 7422-7423, 30 mar. 1849.

<sup>49</sup> *Ibid.*, nr. 8484-8485, 18 set. 1850; 8533, 11 ott. 1850; 8636, 29 dic. 1850. Queste le ditte: Pietro Bigaglia, Dalmistro Errera & C., Giuseppe Zecchin, F. Ili Coen di Benedetto, F. Ili Dal Medico, Giuseppe Lazzari, Carlo Flantini. Con l'aumento del capitale nel 1860 (G. Bisacco, nr. 12632, 22 ago. 1860), le quote vennero così ripartite: Bigaglia, Dalmistro, Coen 21, 30 e due voti ciascuno; Dal Medico 18, 10 e due voti; Flantini, Lazzari 9 e un voto ciascuno.

Secondo Errera fra il 1851 e il 1857 la società, in seguito ad una forte domanda dall'estero, ebbe un “utile conveniente [...] ma l'utile diminuì gradatamente e si ridusse poi al 30 per%”. Una curva della produzione, costruita sulla base di dati troppo disorganici e disparati per poter essere presentati in una serie coerente, darebbe una forte ascesa tra 1851 e 1856, una brusca caduta nel 1857, una sostanziale stagnazione fino al 1861, cui seguirebbe un ulteriore calo nel 1862-1863. In base a questi dati si potrebbe parlare per il 1854 di una immobilizzazione di capitale in seguito allo stoccaggio di materie prime e di prodotti finiti e di una sospensione della produzione e riduzione della manodopera nel 1856 e nel 1861-1863. Errera invece, limitandosi alla produzione di conterie e perle a lume per gli anni 1862-1866, indica una crescita ininterrotta seppur di modesta entità fra 1862 e 1865 e una diminuzione nel 1866<sup>50</sup>. Non c'è ragione di dubitare di forti utili negli anni favorevoli, malgrado gli oneri aggiuntivi imposti dalle spese di imballo, trasporto, noli, assicurazioni, sdoganamento, agenzie. La società aveva infatti costruito nel corso degli anni una discreta rete di commercializzazione con la costituzione di varie agenzie all'estero (per esempio al Cairo e in India), mentre si ha l'impressione che in complesso scarsi fossero stati gli investimenti volti al rinnovo e alla modernizzazione degli impianti. Quanto alle perdite, si può ipotizzare che dovrebbero essere state riassorbite senza traumi irreparabili, grazie all'estrema flessibilità del lavoro, allorchè interveniva una crisi della domanda. I lavoratori delle fornaci infatti subivano riduzioni di salario o venivano allontanati nei mesi di sospensione annuale della produzione e licenziati in occasione delle crisi di sovrapproduzione, con il prodursi di conflitti di classe, occultati o palesi, tutt'altro che infrequenti soprattutto a partire dal 1848.

Bisogna inoltre tener sempre presente che, con il largo ricorso al lavoro a domicilio, l'immobilizzo del capitale per impianti da parte dell'impresa era ridotto al minimo. Questo

<sup>50</sup> Sui profitti v. A. Errera, *Storia e statistica*, cit., pp. 186-187, valutazioni da assumere con molta cautela, anche se non è escluso che l'autore le abbia ricavate dall'azienda familiare; sulla produzione di conterie e perle a lume, Id., *Storia e statistica*, cit., p. 313; sulla produzione tra 1851 e 1863, dati raccolti in ASV, CS, bb. 56. VIII. 12 e 56. VIII. 15. Sul numero degli occupati nella società: Errera (p. 311) parla di un totale di 440 stabili e 200 donne a domicilio. I dati da noi reperiti per il 1867 (ASV, CS, b. 56. VIII. 15) ci danno 541 operai stabili, 104 maestre infilatrici a domicilio con un numero di lavoratrici loro sottoposte variante da un minimo di 10 ad un massimo di 24 per ciascuna e infine da 140 a 260 capi operai a domicilio per le perle a lume, ciascuno con un numero di operai sottoposti variante da 4 a 10. Ciò per far capire come siano infide le statistiche ottocentesche. Secondo una nota della polizia, nel 1852 i canneri erano qualche centinaio e circa 3000 i margariteri e i perleri (Luog., 1852-1866, XLIX 10/3, b. 540, 2 giu. 1852). Per tutta la seconda metà dell'Ottocento le condizioni dei lavoratori vetrai furono oggetto di perenne preoccupazione per le autorità, tanto che la Luogotenenza nel 1862 promise il suo appoggio ad un'ulteriore concentrazione delle imprese, nell'intento anche di assicurare stabile occupazione ad una parte della manodopera. Quanto ad Alberto Errera, il padre si chiama Sabato e non Giacomo, come si afferma nella voce curata da A. Polsi per il *Dizionario biografico degli Italiani*, 43, Roma, 1993, pp. 246-249.

sistema era largamente conveniente per gli imprenditori sia perchè il lavoratore a domicilio, pur di difendere la propria libertà e i propri tempi di attività, era disposto ad accettare salari da fame e inoltre perchè essi potevano bloccare il lavoro senza timori di spese fisse non compensate da profitti<sup>51</sup>.

La società riuscì sempre a contrastare vittoriosamente la concorrenza interna con una vera e propria guerra sulle tariffe o cercando di neutralizzare e assorbire le imprese rivali. Daremo solo un episodio molto significativo: nel 1852 un imprenditore, certo Odoardo Rocchi, aveva progettato e costruito a San Giobbe, nel sestiere di Cannaregio, uno stabilimento modernissimo che abbracciava l'intero ciclo della produzione. Non avendo potuto ottenere un dazio di favore per l'introduzione dei prodotti nelle province doganali, il Rocchi, avversato fortemente dalle Fabbriche Unite, si era ritirato e lo stabilimento, suddiviso in due comparti (canna-smalti e conterie), era passato sotto la direzione degli accomandanti (Giuseppe Reali, Carlo Moschini, Guglielmo Ivancich, Bartolomeo e Vincenzo Suppiej), ditte queste ultime ben conosciute per la loro attività nel settore commerciale. Le due accomandite (Guglielmo Ivancich & C. e Moschini Suppiej & C. ) contavano complessivamente su un capitale di l. a. 500.000. Nel 1860, con qualche passaggio di gestione e la parziale modifica della ragione sociale, le due imprese, pur continuando a sussistere formalmente, diventarono in sostanza parte integrante o appendici della Fabbriche Unite, che elevava leggermente il suo capitale per accogliere uno dei gerenti come socio azionista *tacito*. L'accordo stabiliva minutamente la quantità della produzione spettante alle due fabbriche, le tariffe e i mercati di vendita dei prodotti, seguendo una chiara logica di cartello, accuratamente celato nel riserbo dei rogiti notarili<sup>52</sup>.

Il tessuto connettivo della è costituito peraltro dalla storia delle società particolari che avevano dato luogo al patto di sindacato e della rete di interessi e compartecipazioni che avevano costruito nel corso degli anni. Ci limitiamo a qualche cenno. Nel 1870, in occasione dello stralcio (la società veniva riconfermata ogni dieci anni) i Fratelli Dal

<sup>51</sup> Per le agenzie al Cairo, ASV, N, G. Bisacco, nr. 5406, 15 giu. 1846; sul lavoro a domicilio D. S. Landes, *Prometeo liberato*, cit., pp. 157-158.

<sup>52</sup> Carlo Moschini era un negoziante di olio e vino, con varie compartecipazioni azionarie in società, tra cui quelle di assicurazione (ASV, N, G. Liparachi, nr. 4733-34, 2 apr. 1856; 5395, 20 ott. 1857; 5684, 29 mag. 1858). I Suppiej erano negozianti e commissionari. Secondo l'accordo, per la produzione di canna e smalti, 1/5 degli utili sarebbe spettato ad uno dei gerenti, al secondo gerente sarebbero spettate quattro azioni della Società Fabbriche Unite (aumentando il capitale di l. a. 68. 035), infine 2/5 dei profitti sarebbero andati alla Società e 2/5 ai proprietari della fabbrica, cui sarebbe spettato un ulteriore 38% sugli utili come compenso per l'avviamento. La vendita dei prodotti doveva essere effettuata esclusivamente fuori piazza. Invece per le conterie e le perle era previsto solo il pagamento di un affitto ai proprietari e la libera vendita della produzione, naturalmente in quantitativi e prezzi secondo tariffe concordate fra le due parti (ASV, CS, b. 8. I. 6, 27 ott. 1856; N, G. Savoldelli, nr. 333, 23 gen. 1850; G. Liparachi, nr. 4215, 6 feb. 1855; 6216-6220-6222, 4 gen. 1860; 14154, 8 gen. 1866.

Medico erano usciti, mentre nella Fratelli Coen di Benedetto troviamo come accomandante la casa commerciale e bancaria in rapida ascesa Jacob Levi e figli con una quota pari al 25%. Nel 1872, ricostituita la Fabbriche Unite come società in nome collettivo con un capitale di italiane lire 1.400.000, i Levi come accomandanti si riserveranno il 16% del pacchetto azionario<sup>53</sup>. Una parte importante nella società fu rivestita dalla impresa vetraria fondata nel 1816 da Antonio Dal Mistro (o Dalmistro) e da Samuel Moravia che, nel corso dei decenni, registrò molti cambiamenti nella ragione sociale con l'avvicinarsi dei soci. Per restare alla sola ditta Errera, noteremo che essa acquista nel 1832 una quota pari al 16, 66% della Dalmistro Minerbi & C., portata nel 1840 al 28, 57% e al 58, 2% dieci anni dopo.

Dopo la morte del padre Beniamino, è Abramo (1791-1860), il più anziano dei quattro fratelli, a prendere in mano la gestione della casa. Oltre al ramo vetrario Errera, sanata una situazione debitoria nel 1848 ricorrendo a prestiti dai Treves dei Bonfili garantiti anche da mutui ipotecari, allarga le sue iniziative a vari settori. Gli Errera esercitano il commercio su navi proprie o in comproprietà (fatto del resto usuale a Venezia), effettuano aperture di credito a imprenditori di opere pubbliche, sono accomandanti nell'industria della fabbricazione della carta e in quella tipografica, hanno partecipazioni in società di assicurazione, commerciali e industriali: Abramo assumerà, fra l'altro, incarichi di direttore della Ferdinanda e dello Stabilimento Mercantile di Venezia. Grazie ai rapporti della ditta con i vari centri europei, un figlio di Abramo, Benedetto detto Giacomo (1834-1880), si stabilirà a Bruxelles nel 1856, fondando in seguito la casa bancaria Errera Oppenheim, la cui intraprendenza avrà modo di rivelarsi in campo industriale e finanziario. La preminenza acquisita dalle Fabbriche Unite non deve far pensare che non esistessero imprese concorrenti. La secolare accumulazione di conoscenze tecnico-produttive e di abilità professionali trasmesse di generazione in generazione, una fertile eredità ben lungi dall'esaurirsi, e la inesaurita domanda del mercato estero costituivano un potente incentivo alla creazione di nuove aziende. Per fare qualche esempio, nel corso degli anni Cinquanta sorsero almeno due altre società con capitali di un certo rilievo: una di esse è un'associazione in compartecipazione nata in seguito ad un patto di sindacato fra otto ditte, un contratto che resterà accuratamente celato nel rogito notarile. E' vero d'altra parte che i concorrenti non erano in grado di contrastare seriamente la superiorità acquisita dalle Fabbriche Unite, se ad esse, nel 1862-1863, in un progetto di formazione di una nuova

<sup>53</sup> I soci erano Bigaglia, Dalmistro Errera, Coen, Flantini, Lazzari, Luigi Visentini, Samuele Scandiani, mentre la Jacob Levi e figli era entrata come accomandante (ASV, N, G. Liparachi, nr. 6242, 13 gen. 1867; G. Bisacco, nr. 15882, 20 apr. 1872; CS, b. 56. VIII. 15, anno 1872).

società in unione con altre cinque ditte vetrarie (capitale previsto più di quattro milioni e mezzo di lire austriache) sarebbe spettato il 56, 60% delle azioni<sup>54</sup>.

### ***Fusione di ghisa e fabbricazione di macchine***

Nel distretto industriale di Venezia a partire dagli anni cinquanta, nel corso di un processo temporale corrispondente all'insediamento dell'industria meccanica nel continente europeo teso all'inseguimento della lepre inglese, accanto alle tradizionali officine fabbrili di impianto artigianale sorgono due fabbriche di tutto rispetto. Anche in questa branca si trovarono a coincidere, in una felice miscela di opportunità e di scelte strategiche, innovazione tecnologica (energia a vapore), modernizzazione sostenuta dal talento e dalla preparazione di alcuni imprenditori e decisione di investimento in un settore non privo di rischi da parte di uomini d'affari lagunari.

La prima fonderia, collocata a San Rocco poco lontano dalla stazione ferroviaria (una costante ormai nelle localizzazioni industriali), è gestita da una società in accomandita in cui Teodoro Edoardo Hasselquist, uno svedese ormai stabilito a Venezia, versa la sua quota in capitale fisso. L'altra metà del capitale, fissato in l. a. 72. 000, viene sborsata da Alessandro Palazzi (1812-1874), titolare con i fratelli della ditta Angelo Palazzi, una società in nome collettivo (capitale l. a. 800.000) che esercita il negoziato di formaggi e

<sup>54</sup> Per la situazione debitoria, ASV, N, G. Bisacco, nr. 7138, 25 lug. 1848; 7177, 25 ago. 1848; 7370, 19 feb. 1849; 7908, 9 dic. 1849. Per l'industria vetraria, P. Comincioli, nr. 28676, 2 gen. 1841; G. Liparachi, nr. 5047, 2 gen. 1857; Archivio notarile distrettuale, Venezia (AND), A. Pasini, nr. 893, 25 mag. 1860; G. Zambon, *Antonio Dalmistro primo deputato del Comune di Murano (1772-1847)*, Venezia, 1994, pp. 15-23. Per le sovvenzioni creditizie ad Alessandro Petrillo, ASV, N, G. Liparachi, nr. 751, 12 mag. 1847; 1813, 23 nov. 1849; 5227, 14 mag. 1857. Per l'industria cartaria e tipografica con Andreola di Venezia e Visentini di Toscolano, ASV, N, A. Santibusca, nr. 24001, 14 mar. 1843; 24022-24023, 1 apr. 1843; 24057, 13 apr. 1843; 24445, 4 ago. 1843; 25546, 9 set. 1843; G. Bisacco, nr. 9615, 9 dic. 1852; G. Liparachi, nr. 4944, 7 set. 1856. Per il possesso di 356 azioni della Società Veneta Commerciale, ASV, N, A. Santibusca, nr. 23107-23108, 30 apr. 1842; per l'acquisto della Ca' d'Oro, C. Gualandra, nr. 12401, 24 apr. 1857. In generale, L. Della Torre, *Abram Errera-Venise*, Venise, 1861. Per l'attività degli eredi, ASV, N, G. Liparachi, nr. 7235, 31 dic. 1869 e M. Dumoulin, *Jacques Errera, un banquier vénitien à Bruxelles*, in "Rassegna storica del Risorgimento", 83, 1986, pp. 267-279. Per le altre due società di canna, smalti e conterie, la prima con capitale monetario di l. a. 242. 791, 50 e capitale fisso di 115. 000, formata da due soci, uno dei quali aprirà in seguito anche una fonderia meccanica; la seconda con un capitale di 240. 000, versato da otto soci fra accomandanti e accomandatari, v. ASV, N, A. Stefani, nr. 6804, 8 mar. 1854; 7290, 19 mar. 1856; 8289, 29 ago. 1859. Per il progetto di concentrazione delle varie imprese esistenti a Murano e a Venezia, progetto favorito per vari motivi dalla Luogotenenza e dalla Camera di commercio ma non accettato a Vienna, che prevedeva un capitale di fiorini l. 600. 000 (pari a l. a. 4. 571. 200) per 9/10 costituito da capitale fisso e in cui le Fabbriche Unite avrebbero detenuto la maggioranza del pacchetto azionario, v. ASV, CC, b. 350 V/1, Carteggio 1862-1863; 361 V/1, Carteggio 1863-1864; 372 V/1, Carteggio 1864; Luog., 1862-1866, 39 9/3, b. 1545, Carteggio 1862-1864. Per l'accumulazione di conoscenze e il sapere diffuso, F. Trivellato, *Fondamenta dei Vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, 2000.

salumi ed è contemporaneamente impegnata in accomandite per la compravendita di legname, ramo molto proficuo nel commercio di import-export, e in periodo italiano nel settore della chimica. Il terzo contraente, l'ingegnere inglese Alfredo Enrico Neville (1802-1861), mette a disposizione le sue competenze dietro corresponsione del 5% sugli utili della società.

Nel 1857, liquidato Hasselquist che si ritira dall'impresa, la proprietà del terreno (mq. 9760) e della fonderia passa a Palazzi. La nuova accomandita fra lui e il figlio di Alfredo, Enrico Gilberto Munro Neville, nasce con un capitale di l. a. 200.000 (indubbio segno della prosperità dell'impresa) per il 70% del commerciante, che per di più risulta creditore verso la società di l. a. 178.000, forse per anticipazioni pregresse. Non indugeremo sulla produzione e sulla serie di macchinari che escono dalla fonderia con una gamma svariata di prodotti, rimproverata da Alberto Errera che preferirebbe una maggior specializzazione, ma che è forse l'unica via per rispondere alla domanda del mercato e per non esserne espulso. Neville ha costruito due ponti di ferro a Venezia sul Canal Grande e uno sull'Adige a Verona da cui ricava un pedaggio per il passaggio dei pedoni: nel 1858 da 1/3 a 1/4 dei diritti di percezione stabiliti con i Comuni verranno acquistati da Palazzi<sup>55</sup>.

Nel 1848, poco prima dello scoppio della rivoluzione, un ingegnere trentenne, che qualche anno prima aveva fatto il tirocinio in Belgio per conto della Ferdinanda, lavorando poi con vari incarichi sul tronco Venezia-Vicenza, dimessosi dalla società ferroviaria, rilevò un'officina a Mestre per realizzare una fonderia di ghisa di seconda fusione e una fabbrica meccanica. Nella Odoardo Collalto & C., capitale l. a. 90.000, la sua quota era pari al 44%; il resto apparteneva al socio accomandante, Giovanni Antonio de Manzoni, uno dei più grossi negozianti di legnami all'ingrosso della città. Collalto costruisce ponti di ferro (sei nella sola Venezia), pompe idrauliche e macchine a vapore per bonifiche, gru ecc. L'impresa prende quota e dodici anni più tardi, quando Collalto intende ampliare la produzione, non mancheranno i capitali disposti a sostenere l'impresa. Nascerà perciò la nuova società in accomandita con un capitale di 90.000 fiorini (l. a. 257. 148).

<sup>55</sup> I Neville, ritenuti da tutti di origine tedesca sulla scorta di S. Barizza, *Il ponte dell'Accademia. Una storia veneziana*, in "Venetica", 6, 1986, pp. 134-137, risultano in realtà nativi (ASV, N, G. Bisacco, nr. 9773, 14 mar. 1853). I dati anagrafici comunali fanno legittimamente pensare ad una stesura erronea da parte dell'incaricato (Archivio municipale, Venezia, Serie anagrafiche, Fogli famiglia, 1850-1857). Per le varie vicende, ASV, N, G. Bisacco, nr. 9925, 11 lug. 1853; "G. U. V.", 18 mag 1855; 2 giu. 1856; 16 lug. 1856; ASV, N, G. Bisacco, nr. 11689, 7 ott. 1857; 11801, 8 feb. 1858; 12060, 22 ott. 1858 (contratto per la fabbricazione di depuratori con l'inglese Alphonse Normandy); 13890-891, 31 ago. 1864; 14691, 28 set. 1868. Per la produzione, CC, b. 336 IV/2; b. 337 V/6; b. 372 V/5; A. Errera, *Storia e statistica*, cit., pp. 386-389. Per i ponti di ferro, v. anche G. Romanelli, *Venezia Ottocento. Materiali per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo XIX*, Roma, 1977, pp. 223-225 e 281-283. La società, liquidata nel 1905, venne rilevata dalla "Savinem" e trasferita alla Giudecca.

Collalto, che ne è naturalmente il gerente, sottoscrive una quota pari al 13%: il resto è suddiviso fra ben sedici accomandanti, fra cui spiccano i nomi ben noti di Treves, Bigaglia, Errera e Giacomuzzi. Quale prova migliore dell'avvedutezza e della prudenza, ma contemporaneamente del sostegno alla modernizzazione da parte di quote non trascurabili del capitale commerciale e bancario?<sup>56</sup>.

### **Recessione e stagnazione (1859-1866)**

Dopo il turbine internazionale del 1857, gli avvenimenti politici non permisero il ritorno alla bonaccia: la guerra e il distacco dalla Lombardia nel 1859 assestarono un altro duro colpo all'economia veneta e soprattutto al porto. La forte flessione nelle presenze dei forestieri ebbe come inevitabile conseguenza una notevole contrazione nelle vendite dei bottegai, particolarmente in quei prodotti più consentanei ai consumi voluttuari di un turismo elitario. Crisi commerciale e flessione degli scambi furono aggravati dall'imposizione nel 1859 di un altro prestito forzoso dopo quelli del 1850 e del 1854. La Camera di commercio, protestando vibratamente per la quota del 49% assegnata ai settori commerciale e industriale, adombrava nelle circostanze quasi “un feretro funerario al solo commercio”. L'introduzione nel 1851 della imposta sulla rendita (ricchezza mobile) - sebbene le imposte sul reddito di negozianti e industriali, specie ai livelli più alti, fossero irrisorie tanto che si potrebbe parlare per tutto il cinquantennio austriaco di evasione fiscale legalizzata - non era stata digerita. Il malcontento diffuso si estese ancor più nel 1862 a causa dell'aumento dell'equivalente d'imposta in presenza di una caduta del movimento commerciale marittimo, fluviale e terrestre diminuito di 48 milioni di fiorini fra 1860 e 1864, per cui alla Camera di commercio questo sembrava “un passo gigante sulla via del precipizio”. Fosse o meno vero che il movimento si fosse ristretto di “*tre quinte parti circa*” (9 marzo 1866), fatto sta che si può concordare con Zalin quando afferma che si era raggiunto “il punto più oscuro della vita economica e sociale degli ultimi cinquant'anni”<sup>57</sup>.

<sup>56</sup> Per Collalto, ingegnere della ferrovia, A. Bernardello, *La prima ferrovia*, cit., *ad vocem*. Per la fonderia, ASV, N, C. Gualandra, nr. 4831, 26 gen. 1848; G. Liparachi, nr. 6240, 21 gen. 1860; “G. U. V.”, 17 giu. 1856; AND, A. Pasini, nr. 955-956, 21 lug. 1860; A. Errera, *Storia e statistica*, cit., p. 385. La fonderia chiude nel 1869. Dati incerti sulla produzione in ASV, CC, b. 297 IV/2; b. 312 IV/2; b. 336 IV/2, anni 1858-1860. Nel 1856 Collalto con Giacomo Karrer e Vittorio Benvenuti progetta una Spa (capitale 15 milioni) per bonifiche con macchine a vapore (CC, b. 277 V/1). Quanto alla ditta Antonio Giacomuzzi (Fabbrica di acquavite, commercio di vini e liquori con nove punti di vendita in città, appalti per forniture all'esercito), essa nel 1845 contava su un capitale di l. a. l. 040. 049 (N, G. Giuriati, nr. 2330, 4 set. 1845).

<sup>57</sup> Notava il console americano assegnato a Venezia fra 1860 e 1865: “There is no greater social dullness and sadness, on land or sea, than in contemporary Venice”, per cui una volta compilate le serie statistiche richieste dai suoi doveri d'ufficio, si volgeva “with exultation from the phantom transactions of the present to that solid and magnificent prosperity of the past” (W. D. Howells, *Venetian Life*, Boston, 1880, p. 16 e p. 238 (I ediz. 1867); “I bottegai del giorno versano in ristrettezze per circa un 90%”; uno stato di “disperazione in

### *Intermediazione monetaria e finanziaria*

Poco conosciuto risulta il settore delle case bancarie private a Venezia: comprese quelle straniere sono una ventina nel 1847, per ridursi a nove nel 1869 con l'entrata in scena degli istituti di credito<sup>58</sup>. Era voce corrente che la piazza fosse dominata da quattro o cinque grandi banche, da cui dipendeva l'apertura o la restrizione del credito mediante l'imposizione del tasso di interesse e lo sconto delle cambiali. Prestiti, mutui, anticipazioni, sovvenzioni purchè garantiti da beni reali, da contratti d'appalto con lo Stato e in minor misura da titoli pubblici venivano concessi ai tassi imposti dal banchiere. In base alle notizie a nostra disposizione daremo qualche rapido cenno su tre di esse, sufficientemente rappresentative per la nostra esposizione.

La casa bancaria e commerciale Papadopoli nel 1838 aveva un patrimonio, depurato dalle passività, di più di quindici milioni di lire austriache, consistenti in immobili, bastimenti e merci, liquidi, crediti esigibili, titoli pubblici, palco alla Fenice ecc. Purtroppo ci manca la documentazione sulla ripartizione dei vari capitoli della sostanza. Dopo la morte di Angelo (1772-1833), la divisione ereditaria assegnò al fratello Giovanni (1786-1862) il 50% della sostanza (più di otto milioni) e ai nipoti il resto. A Spiridione, il maggiore (1799-1859), spettarono circa quattro milioni e mezzo, ad Antonio (1802-1844) e a Sofia (1815-?) il capitale residuo. Giovanni nel 1849, lamentando “un notevole deterioramento” alle sue sostanze, addebitato alla trascuratezza dei suoi agenti “trasportati da un cieco fanatismo”, dichiarò lo stralcio della sua attività nel “negozio di Cambj”. Tuttavia nel 1853, malgrado volesse far credere di limitarsi all'amministrazione dei suoi beni, era ancora considerato “fra i primari scontisti” della piazza.

Non volendo pagare il contributo Arti e Commercio (nella I classe equivalente ad l. a. 229, 89 all'anno), trovò appoggio nei membri della Camera di commercio, i quali a maggioranza sancirono che lo sconto di cambiali non era e perciò non rientrava nelle operazioni bancarie.

cui si trova la maggior parte dei Bottegaj” (ASV, CC, b. 315 V/6, 29 lug. 1859 e b. 326 V/6, 12 lug. 1860; G. Zalin, *Aspetti e problemi*, cit., pp. 187-200 (la citazione è a p. 195); M. Costantini, *Dal porto franco*, cit., pp. 890-896. Gli altri dati e le citazioni da ASV, CC, b. 336 IV/26, 24 lug. e 14 dic. 1859; b. 360 IV/14, 11 feb. 1863; b. 360 IV/18 12 feb. 1863; b. 382 IV/18, 25 apr. 1865; b. 392 IV/2, 9 mar. 1866 (e non b. 381 IV/2 come erroneamente indicato da Zalin a p. 196).

<sup>58</sup> A. De Bocchi, *Guida commerciale di Venezia per l'anno 1847*, Venezia, 1847, p. 215; V. Mangiarotti, *Guida commerciale di Venezia per l'anno 1869*, Venezia, 1869, p. 15.

Il nipote Spiridione, come abbiamo visto, non si limitò agli impieghi commerciali e bancari. Alla sua morte nel portafoglio azionario erano conservati titoli di varie imprese private per un importo nominale di l. a. 971.718<sup>59</sup>.

Armatori e mercanti di notevole entità fin dalla seconda metà del Settecento, i Treves dei Bonfili dal 1834 compaiono esclusivamente come casa bancaria. Per esplicita volontà del barone Giuseppe (titolo conferitogli da Napoleone), defunto nel 1825, venne effettuata la divisione dell'asse ereditario fra i quattro figli, comprendente la sostituzione a favore dei nipoti nati e nascituri, operazione così complessa da concludersi solo nel 1841. Dopo la stima e la liquidazione mediante pubblica asta di bastimenti, merci, gioielli, argenteria, vestiario ecc., conservando viceversa il grosso dei beni immobili in piena ed indivisa proprietà a favore dei nati e nascituri, la sostanza ammontava a più di quattordici milioni e mezzo di lire austriache, per il 45,90% costituito da beni immobili. Tuttavia gli eredi universali, Giacomo (1788-1885) e Isacco (1790-1855) (Daniele e Raffael Vita avevano rinunciato nel 1826 ad ogni diritto a parte la quota legittima) contavano per la loro attività di banchieri su un capitale di più di sette milioni, per il 98,12% consistente in denaro liquido.

Del resto, a confermare la tendenza a privilegiare gli investimenti in beni mobiliari, sta la vicenda di Raffael Vita - fallito nel 1840 e interdetto dai fratelli per le sue azzardate speculazioni in oggetti preziosi, cereali e carte di credito - il quale possedeva 300 azioni della ferrovia Zurigo-Basilea e crediti verso Comuni ed enti pubblici per più di due milioni<sup>60</sup>.

Il terzo esempio riguarda una banca. Giovanni Conti (1808-1871), continuatore dell'attività del padre Alessandro, non compare più negli elenchi ufficiali del 1869. Come Papadopoli, nel 1864 ricusò di esser considerato uno *scontista*, dichiarando di investire la

<sup>59</sup> Per la divisione, ASV, N, P. Comincioli, nr. 6452, 29 apr. 1830; 7132-33-34, 1 set. 1830; 18397, 14 gen. 1836; 23052, 17 feb. 1838; 27010, 31 dic. 1839. Per Giovanni Papadopoli, CC, b. 314 V/5, 25 gen. 1859; N, L. Dario Paulucci, nr. 1122, 6 giu. 1850; 2339, 25 ago. 1853; CC, b. 248 V/6, Carteggio 26 mar. -9 nov. 1853. Spiridione, alla sua morte, possedeva 156 azioni della Società Veneta per la ricerca ed escavo di prodotti minerali, 65 delle Assicurazioni Generali, 30 dello Stabilimento Mercantile, 200 del Cotonificio di Pordenone (N, C. Gualandra, nr. 14117, 26 mag. 1859). Cenni biografici sui due in "G. U. V.", 27 apr. 1859 e 20 mar. 1862.

<sup>60</sup> Per la divisione, ASV, N, P. Comincioli, nr. 29335, 24 mag. 1841; G. Bisacco, nr. 9973, 16 ago. 1853. Per la bancarotta di Raffael Vita, Pres. Gov., 1839-1840, VIII 3/6; N, G. Giuriati, nr. 147, 18 nov. 1840; G. Liparachi, nr. 177, 5 feb. 1846; 272, 19 mag. 1846; 947, 30 ago. 1847. La sostanza di Raffael Vita era costituita per il 53, 57% da crediti e liquidità, per il 41, 06% da immobili. Per la biografia, v. *In memoria di Giacomo Treves dei Bonfili*, Venezia, 1885. Per cenni sui Treves nel XVIII secolo, J. Georgelin, *Venise au siècle des lumières*, Paris, 1978, pp. 676-681; G. Levi, *I commerci della Casa Daniele Bonfil e figlio con Marsiglia e Costantinopoli (1773-1794)*, in *Venezia. Itinerari per la storia della città*, a cura di S. Gasparri-G. Levi-P. Moro, Bologna, 1997, pp. 223-224.

maggior parte delle sue risorse “in acquisto d’immobili, in compera di carte pubbliche e in mutui”. Non c’è motivo di dubitare delle sue dichiarazioni: di fronte alla recessione egli preferisce rifugiarsi in porti sicuri. Ma è altrettanto vero che non avrebbe potuto smentire la sua appartenenza al rango dei maggiori banchieri operanti prima a Trieste, dove era nato, e poi a Venezia da molti lustri. La Casa di riposo di Venezia, erede residuaria delle sue sostanze, appurò che il suo patrimonio ascendeva a ben più di due milioni di lire italiane, costituito per il 60% da contanti, gioielli, titoli privati e pubblici, crediti cambiari e ipotecari a fronte di un immobilizzo in beni immobiliari pari al 30% circa<sup>61</sup>.

Per il banchiere ottocentesco prudenza, sicurezza, liquidità erano criteri inderogabili. Nell’offerta di credito egli stabiliva volta per volta dei confini da non oltrepassare oppure chiudeva lo sportello alla domanda in attesa di momenti più convenienti<sup>62</sup>. Ora, negli operatori medio-piccoli era vivo il bisogno di accesso al credito a breve e a medio termine e allo sconto delle cambiali a tasso agevolato, svincolandosi dalle banche private che, dominando il mercato, stabilivano il prezzo del denaro. Soprattutto piccoli commercianti e bottegai avevano necessità di credito per l’acquisto di merci e disponibilità all’accettazione delle loro cambiali. Queste ultime, se prive alla girata di firme di provata solidità, venivano rifiutate o scontate con tassi elevati. Le ditte che non potevano contare che su un relativo autofinanziamento, base fondamentale di molte imprese nel Lombardo-Veneto, dovevano puntare necessariamente sul mutuo ipotecario per ottenere liquidità. In Lombardia, la mancanza per tutto il *Vörmarz* di istituti di credito aveva penalizzato gli operatori commerciali, frustrati dal fallimento del progetto di creare un Monte Sete, mentre i dicasteri viennesi avevano badato a rafforzare la Banca Nazionale di Vienna, che non praticava il credito alle imprese e non aveva aperto neppure una filiale nelle regioni italiane<sup>63</sup>.

A Venezia la richiesta di una banca di sconto per emancipare i commercianti (la “classe attiva”) dal monopolio delle banche private si era espressa apertamente nel 1848 e si era

<sup>61</sup> Su un patrimonio netto di l. i. 2. 177. 325, 02 (l. a. 2. 493. 037, 1), azioni e titoli pubblici incidevano per il 17, 63%, crediti cambiari e ipotecari per il 40, 20%, i beni immobili per il 30, 85%, livelli e decime per il 6, 27% ecc. (ASV, N, G. Bisacco, nr. 15718, 17 dic. 1871; 15736, 4 gen. 1872; 15756-757, 29 gen. 1872; 15846, 20 dic. 1872; 16047, 10 dic. 1872).

<sup>62</sup> D. S. Landes, *Prometeo liberato*, cit., p. 268.

<sup>63</sup> Per il Monte Sete (1823-1839), v. S. La Salvia, *Giornalismo lombardo. Gli “Annali Universali di statistica” (1824-1844)*, I, Roma, 1977, pp. 369-466; per il credito in Lombardia, A. M. Galli, *La Cassa di Risparmio delle Province Lombarde dalla fondazione al 1940*, I, *L'Ottocento*, Roma-Bari, 1991; R. Pichler, *Die Wirtschaft*, cit., pp. 171-183; G. Piluso, *L'arte dei banchieri. Moneta e credito a Milano da Napoleone all'Unità*, Milano, 1999, pp. 227-240. Per la Cassa di Risparmio a Venezia, A. Battistella, *La Cassa di Risparmio di Venezia nel suo primo centenario*, Venezia, 1922; *La Cassa di Risparmio di Venezia. Sintesi storica dopo 135 anni dalla fondazione*, Venezia, 1957; *Cassa di Risparmio di Venezia. Un secolo e mezzo di attività: 1822-1972*, Treviso, 1972.

fatta pressante negli anni cinquanta, malgrado la piazza fosse stata scossa negativamente dall'esito deludente della Società Veneta Commerciale e della Banca Nazionale Veneta nel 1848-1849. Già con il rientro degli austriaci a Venezia, la Reggenza della Banca Nazionale Veneta aveva cercato, senza alla fine riuscirci, di salvare la banca, invisa per motivi politici alle autorità, mutandone il nome in Cassa di sconto. Tentativo peraltro non condiviso da tutto il gruppo economico dirigente lagunare se fin dal 1851 la Camera di commercio era stata sollecitata ad assumersi direttamente la responsabilità della fondazione di un istituto di credito, a garanzia della serietà e della sostenibilità dell'impresa. D'altro canto sia i poteri politici locali sia i ministeri viennesi non si erano mostrati contrari alla formazione di una nuova banca e perchè posti davanti ad un precedente non facilmente cancellabile come la Banca Nazionale Veneta e perchè si volevano forse sanare rapidamente le ferite della guerra e riannodare la collaborazione con i ceti economici più influenti in vista di una rinascita del porto e della città. Non a caso fra gli esperti convocati a Vienna nel 1850 per la riforma bancaria vi erano Giuseppe Maria Reali e il principe Andrea Giovanelli, fratello dell'ex presidente della Banca Nazionale Veneta<sup>64</sup>. Conseguita in effetti l'approvazione dal Ministero dell'Interno, nel maggio del 1852 la stessa Camera di commercio aveva curato la raccolta delle sottoscrizioni, ottenendo fra l'altro l'adesione di molti dei più forti ex azionisti della Banca Nazionale Veneta, che verrà sciolta nel settembre del 1852. Oltre ai sottoscrittori veneziani, altri ve ne erano nelle province e, all'estero, una casa bancaria di Francoforte (1500 azioni), mentre il capitale viennese preferiva defilarsi: fatto sta che lo Stabilimento Mercantile poteva tenere il suo primo congresso nel marzo del 1853<sup>65</sup>. La sua nascita era agevolata da una congiuntura estremamente favorevole, sull'onda della fondazione di banche che si proponevano lo sviluppo industriale e commerciale: in Francia la Société Générale du Crédit Mobilier dei fratelli Émile e Isaac Péreire (18 novembre 1852) e in Germania la Darmstädter Bank für Handel und Industrie (1853), mentre in Austria la contemporanea Niederösterreichische Escompte-Gesellschaft aveva obiettivi più limitati<sup>66</sup>. A quest'ultima si può accostare lo Stabilimento che si prefiggeva statutariamente di ricevere merci in deposito con anticipazioni concesse preferenzialmente agli importatori dall'estero e di scontare effetti

<sup>64</sup> ASV, Gov. Provv., b. 9, 10 apr. 1848; bb. 805 e 809; "A. M.", 27 gen. 1849; 4 ott. 1851 e 12 mag. 1852; ASV, Pres. Luog., 1857-1861, XVI 3/1, b. 474, Rapporto della direzione del 20 apr. 1857; CC, b. 221 V/7, Carteggio 7 lug. -9 set. 1851.

<sup>65</sup> "A. M.", 26 mag. 1852; 2 giu. e 5 giu. 1852; 1 dic. e 22 dic. 1852; ASV, Pres. Luog., 1852-1856, XI 4/4, b. 253, 15 mag. 1852 e 4 mar. 1853; CC, b. 230 IV/26, Carteggio maggio-giugno 1852; b. 244 IV/26, 4 mag. 1852.

<sup>66</sup> G. Luzzatto, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, II, *L'età contemporanea*, Padova, 1960, pp. 303-306 e 321-323; B. Gille, *Histoire de la Maison Rothschild*, cit., pp. 97-121 e 217-241; J. Bouvier, *I Rothschild*, Bari, 1968, pp. 139-176

cambiarsi, con scadenza massima a quattro mesi e con avallo di due sole firme invece di tre. In sostanza puntava al sostegno del commercio di import/export, riprendendo il progetto della Società Veneta Commerciale e della Banca Nazionale Veneta, limitando però le sue operazioni allo sconto<sup>67</sup>. Il capitale, previsto in dieci milioni di lire austriache (10.000 azioni da 1000), inizialmente non andò più in là dei tre milioni. Quale fu l'atteggiamento delle banche private verso il nuovo istituto, la cui azione necessariamente avrebbe calmierato il tasso di sconto sulla piazza? E' presumibile (ma resta nel campo delle ipotesi) che nel fronte dei banchieri, "alcuni dei quali di gran lunga più forti dello Stabilimento", si manifestasse qualche divisione fra gli oppositori, timorosi di un loro ridimensionamento e quelli che invece si proponevano forse di convivere con lo Stabilimento compiendo operazioni di risconto.

I cinque direttori, a parte Andrea Giovanelli (1781-1860), scelto probabilmente per il prestigio di grande proprietario e per essere ben accetto a Vienna, erano portatori degli interessi commerciali, armatoriali e industriali della piazza. Fin dall'inizio le fluttuazioni conseguenti alla mancanza di liquidità e alla forte domanda di denaro effettivo spinsero verso l'alto il tasso di sconto, che si mantenne per un quinquennio in tutta Europa su valori elevati. Lo Stabilimento nel 1853 ebbe una funzione di contenimento dei tassi contrastando la tendenza al rialzo guidata dagli *scambisti*<sup>68</sup>. Durante l'anno seguente, percorso dall'effervescenza della speculazione su merci e titoli pubblici, mai "si aveano tanto spinti gli affari" nel mercato veneziano: una specie di "negoziato di ventura" fu poi raggelato dallo "scoppio ripetuto d'improvvisi disastri" e seguito da una forte crisi di liquidità. Se lo Stabilimento ne uscì indenne, non mancarono le critiche verso la direzione che aveva preferito sospendere le operazioni e non aveva avviato le sovvenzioni su merci, facendo mancare in sostanza il suo aiuto alla piazza. Si insinuava allora che lo Stabilimento avesse scontato prioritariamente, se non esclusivamente, cambiali a qualche direttore per "qualche milione", accusa ripresa un anno dopo da un giornale viennese, secondo il quale l'istituto era diventato "*una succursale di alcuni banchieri*". Contemporaneamente, sebbene la banca in due anni avesse scontato effetti oltre ad altri impieghi finanziari per più di 22

<sup>67</sup> ASV, Luogotenenza (Luog. ), 1862-1866, 39 10/2, b. 1545, 16 giu. 1862, Relazione della direzione. Qualche cenno in G. Luzzatto, *L'economia*, cit., p. 276; la ricostruzione di T. Bagiotti, *Venezia da modello a problema*, Venezia, 1972, priva di qualsiasi documentazione, non risulta molto precisa (pp. 60-68).

<sup>68</sup> I direttori erano Giovanni Karrer (negoziante in ogni ramo e fabbricatore di stoviglie), Luigi Ivancich, Angelo Levi della Casa Jacob Levi & figli, Abramo Errera. Per gli sconti, "A. M.", dal 27 lug. 1853 all'11 mar. 1854. Mentre secondo E. Morpurgo, *Saggi statistici*, cit., p. 323, il tasso di sconto si mantenne a Venezia sempre al di sotto del 4, 5-5%, da una stima grossolana si ricaverebbe una media appena inferiore al 6% fra 1853 e 1857, con una caduta al 4, 5% nel 1858 ("A. M.", 1853-1857; ASV, CC, b. 297 IV/2, 3 apr. -7 ott. 1858). Per una ricostruzione dei tassi ufficiali di interesse nel secolo XIX, S. Homer-R. Sylla, *Storia dei tassi di interesse*, Roma-Bari, 1995.

milioni, si cominciò a pensare che con un capitale versato di 2.949.000 essa non poteva provvedere ai bisogni del commercio<sup>69</sup>. Nella cruciale adunanza degli azionisti del 18 settembre 1854, respinte le richieste di chi avrebbe voluto affiancare ai direttori un gerente responsabile convenientemente stipendiato come nelle banche tedesche, furono approvate alcune misure che accentuavano il ruolo bancario dello Stabilimento, riprendendo parte degli impieghi praticati dalla banca del 1848-1849 (sovvenzione su effetti pubblici fino al 20% del capitale; emissione di azioni al portatore; depositi in conto corrente con interesse più basso del tasso di sconto), ma non fu accettato di praticare lo sconto di effetti pagabili sulla piazza di Milano, in caso di giacenze di cassa. Se da una parte alcuni settori del ceto mercantile criticavano la prudenza nell'operare, tipica della mentalità dei banchieri (che pure avevano distribuito un dividendo del 6%), esigendo iniziative per rispondere ai bisogni reali della piazza, dall'altra i ministeri centrali non erano disposti a concessioni né per le azioni al portatore né per i depositi in c/c. Le due adunanze del 1855, di cui poco sappiamo, furono rivolte a sedare le critiche eleggendo una commissione di azionisti per il controllo delle procedure di sconto di effetti cambiari ai singoli direttori e per appoggiare le modifiche statutarie su cui avevano sollevato obiezioni i ministeri delle Finanze e degli Interni<sup>70</sup>. La febbre bancaria del 1856 e i crescenti successi del Crédit Mobilier e delle banche tedesche non mancarono di contagiare lo Stabilimento che procedette in agosto ad un aumento di capitale portandolo a dieci milioni. Delle 7000 azioni di nuova emissione almeno 5000 sarebbero state rilasciate al presentatore, mentre si postulava l'apertura di vari sportelli nel Lombardo-Veneto, in vista di una eventuale fusione con una Banca di sconto progettata a Milano<sup>71</sup>. Nel frattempo la fondazione in Austria, promossa e favorita dal ministro delle Finanze Carl von Bruck, della Credit-Anstalt für Handel und Gewerbe con un capitale di sessanta milioni di fiorini (31 ottobre 1855), mise in moto un gruppo di uomini d'affari che volevano superare i limiti dello Stabilimento, ritenuto inadeguato a sostenere lo sviluppo economico del Veneto. Sul tavolo della Luogotenenza Veneta (1° ottobre 1856) fu depositata la domanda di formazione di una Spa (Società Veneta per promuovere commercio, navigazione e industria) per lo sviluppo delle province venete, una vera e propria banca mista, nel cui programma si prevedeva sia la fondazione di società anonime agricole, minerarie, industriali sia la partecipazione ad esse con quote azionarie e

<sup>69</sup> Nell'ordine delle citazioni: "A. M.", 10 giu. -27 mag. -2 set. 1854; "G. U. V.", 27 set. -27 ott. -3 nov. -10 nov. 1855; "A. M.", 8 feb. -10 feb. 1854.

<sup>70</sup> *Ibid.*, 19 ago. -2 set. -20 set. -23 set. -7 ott. -14 ott. -21 ott. -25 ott. 1854; e 18 ago. -28 nov. -15 dic. 1855 per la convocazione dei congressi del 24 set. e 10 dic. 1855.

<sup>71</sup> ASV, CC, b. 325 IV/26, anno 1855; Pres. Luog., 1852-1856, XI 4/26, b. 257, 25 ago. 1856; CC, b. 276 IV/26, anno 1856. Il programma del congresso del 25 ago. 1856 prevedeva anche lo sconto di cambiali di azionisti non residenti a Venezia e di ditte veneziane su altre piazze.

inoltre il concorso ad appalti pubblici, l'apertura di credito mediante anticipazioni ad enti pubblici, lo sconto su obbligazioni e titoli dello Stato con l'unica esclusione dei contratti a termine. Capitale sessanta milioni di lire austriache, limitato per il momento a ventiquattro. I dodici proponenti, fra cui Andrea Giovanelli (dimissionario dalla carica di direttore dello Stabilimento), Reali, Treves, Levi, Mocenigo, Errera, Papadopoli, Ivancich, erano pronti a versare immediatamente 1/3 del capitale. I Ministeri degli Interni e delle Finanze però imposero ai promotori di cercare un accordo preliminare con lo Stabilimento Mercantile. Fra i delegati delle due imprese, convocati a Vienna, non fu raggiunta una intesa per la semplice ragione che il gruppo facente capo allo Stabilimento temeva che i nuovi azionisti avrebbero controllato la nuova società mediante l'acquisto di quote maggioritarie di azioni. Lo stesso gruppo, dopo aver fatto fallire il progetto di fusione palesando l'incrinatura all'interno dei ceti dominanti, nel congresso degli azionisti del 20 aprile 1857 tentò un rilancio dell'istituto per avanzare “nella via del progresso”, pur restando nei confini di una banca di sconto che doveva stimolare il commercio della piazza. Si trattava in sostanza di modificare lo statuto e di affrancare lo Stabilimento dalla sorveglianza istituzionale della Camera di commercio, venute meno le condizioni particolari che l'avevano consigliata nel 1852. Il nuovo progetto portava il capitale a 45 milioni, riprendendo da un lato le modifiche del 1854 ma ampliando considerevolmente il campo delle operazioni e assumendo, accanto alle caratteristiche prevalenti di banca di sconto, in parte anche quelle di banca di emissione e di deposito (anticipazioni anche su monete d'oro, d'argento e su obbligazioni pubbliche, ricevimento di depositi in conto corrente, compravendita di titoli pubblici e privati per conto terzi, concessione di crediti su garanzia, accettazione di assegni e tratte, risconto di effetti del portafoglio, trasferimento di crediti, aperture di credito alla cantieristica, credito fondiario per “accorrere in aiuto della proprietà” e infine emissione di vaglia al portatore a breve scadenza). Anche questo progetto, per la latitudine delle operazioni, non poteva essere accettato a Vienna, da dove partì qualche mese dopo la tassativa disposizione di uniformarsi agli statuti della Cassa di Sconto di Milano, appena autorizzata (20 novembre 1857), dopo due anni di notevoli vicissitudini burocratiche<sup>72</sup>.

Tutta l'economia lombardo-veneta, già vessata dalla crisi vinicola e del baco da seta, dalle conseguenze della guerra di Crimea e dal colera, fu messa in ginocchio dalla crisi

<sup>72</sup> ASV, Pres. Luog., 1857-1861, XVI 3/1, b. 474, Carteggio ottobre 1856-maggio 1857 (in particolare verbale del congresso del 20 apr. 1857 e rapporto della direzione del 12 mag. 1857); 1852-1856, XI 4/28, b. 257, Carteggio 18 nov. -7 dic. 1856. Per le vicende della Cassa di Sconto di Milano, chiesta nel 1856, concessa nel maggio del 1859 e infine mai realizzatasi, A. Allievi, *La crisi del commercio serico e la Cassa interinale di sovvenzioni in Milano*, Milano, 1858; A. Errera, *Storia e statistica*, cit., pp. 160-161; R. Pichler, *Die Wirtschaft*, cit., pp. 227-231, il cui giudizio verso l'operato dei competenti ministeri appare troppo benevolo. La ricostruzione di questa vicenda da parte di G. Piluso, *L'arte dei banchieri*, cit., pp. 242-245, non risulta soddisfacente.

finanziaria del 1857. Pur non essendone travolto, lo Stabilimento fu aggravato da crediti di incerto realizzo e da sofferenze bancarie. Un'operazione sicuramente impropria ma che permise ad alcuni soci di salvarsi dalla bancarotta fu la concessione di sovvenzioni su deposito di azioni della stessa banca. Ciò non impedì peraltro che due direttori (Giovanni Karrer e Aronne Lattis), implicati nel rovescio di alcune case estere, dessero le dimissioni.

Risottoposto dalle autorità al controllo di una commissione di sorveglianza della Camera di commercio, che vigilava sulla copertura dei vaglia in circolazione in rapporto alla consistenza delle riserve metalliche, fra il 1859 e il 1866 lo Stabilimento condivise le sorti della caduta del traffico mercantile e marittimo di Venezia. La necessità di costituire un fondo di riserva per sanare mutui e crediti in sofferenza ebbe come conseguenza la distribuzione agli azionisti di dividendi inferiori al tasso di sconto ordinario “per parecchi anni”<sup>73</sup>. Cessato il ciclo di espansione creditizia, nel 1862 uno dei maggiori azionisti esteri (B. H. Goldschmidt di Francoforte), riferendosi a quanto era stato fatto da molti istituti di credito tedeschi, propose la riduzione del capitale a 6000 azioni con il riacquisto da parte dello Stabilimento delle 4000, allora cadute sotto la pari, che sarebbero state vendute nel momento più opportuno. Un provvedimento, in ultima analisi, volto a potenziare il fondo di riserva limitando le perdite dei singoli azionisti. In via del tutto eccezionale, date le condizioni critiche della banca, la Luogotenenza autorizzò l'operazione, peraltro appoggiata dalla stessa Camera di commercio. Fu forse in questa occasione che un numero imprecisato di azionisti locali ne approfittò per disfarsi di un investimento che non dava profitti<sup>74</sup>.

Due anni dopo, sfumata l'opportunità di fondare una banca di interesse regionale con sedi a Venezia e a Verona non rinvenendosi un numero sufficiente di sottoscrittori nella piazza scaligera, un fronte largamente maggioritario di azionisti con un pacchetto di circa 4000 azioni, guidato da uno degli esponenti della casa bancaria Jacob Levi e figli (un altro sedeva al tavolo della direzione), constatando la costante diminuzione degli affari, chiese il ritiro di altre 2500 azioni, che avrebbe riportato il capitale nominale grosso modo a quello del 1853. La contrarietà, per motivazioni diverse, della direzione della banca e della Camera di commercio non fece deflettere i proponenti, finché fu raggiunto un compromesso fra le parti con il ritiro di sole 1000 azioni, che portava il capitale a cinque milioni. La contesa con le autorità nel 1865 fu assai aspra tanto più che gli azionisti avevano proposto

<sup>73</sup> ASV, CC, b. 287 IV/26, 28 dic. 1857; Luog., 1857-1861, XVI 10/2, b. 750, Congresso dell'11 gen. 1858; Pres. Luog., 1857-1861, XVI 3/1, b. 474, Carteggio 20 gen. 1858-29 dic. 1859; CC, b. 336 IV/26, Verbali della commissione di sorveglianza 15 lug. -3 ott. 1861; Luog., 1862-1866, 39 10/2, b. 1545, 3 lug. 1862. Nel 1860 i direttori erano Alessandro Marcello, Abramo Errera, Isacco Pesaro Maurogonato, Luigi Ivancich, Angelo Levi (CC, b. 361 V/5).

<sup>74</sup> Luog., 1862-1866, 39 10/2, b. 1545, Verbale del congresso del 16 giu. 1862 e carteggio luglio-settembre 1862.

altre modifiche statutarie. Le varie autorità non andarono esenti da contraddizioni interne agli apparati poiché, per fare un unico esempio, se Luogotenenza e Ministero delle Finanze negavano la possibilità di diminuire il capitale nominale, di emettere azioni al portatore e di acquisto e sconto di divise estere, la Delegazione provinciale di Venezia riteneva quest'ultima operazione “assolutamente indispensabile per la provvista del numerario ... e per servizio d'aiuto al commercio di esportazione”. Il braccio di ferro e la situazione di stallo si prolungarono fino alla fine del dominio austriaco. Con l'annessione al Regno d'Italia, quantunque gli azionisti accettassero la fusione con la Banca Nazionale (20 novembre 1867), lo Stabilimento conservò ancora la sua autonomia e una continuità nelle operazioni con lo sconto di cambiali con due sole firme invece di tre, fino a che nel 1871 si fuse con un altro istituto di credito<sup>75</sup>.

Sarebbe sbagliato svalutare, come fecero i contemporanei, la importanza di un istituto che nella sua durata ventennale ebbe tutto sommato un'esistenza dignitosa e che, se gli fosse stato concesso di allargare il campo di operazioni, avrebbe avuto forse ben altro risalto. I rigidi limiti imposti dal quadro legislativo del tempo, malgrado le aperture del neoassolutismo, impedirono che prendessero piede nel 1856 iniziative di maggior respiro allargate ad un ambito regionale e interregionale. Nonostante la modestia della piazza, lo Stabilimento attirò capitali dall'estero inserendosi pienamente nel solco della grande espansione creditizia europea del 1852-1857, riuscì a salvare alcune ditte commerciali dall'"infuriare della procella mondiale" di quell'anno, nelle pratiche bancarie dimostrò una maggiore attività anche rispetto a Milano, dove lo sconto delle cambiali venne introdotto dalla Cassa di Risparmio solo nel 1858<sup>76</sup>.

<sup>75</sup> *Ibid.*, Verbale del congresso del 24 ott. 1864 e carteggio a tutto novembre 1865 (in particolare il rapporto della Delegazione provinciale alla Luogotenenza, 21 lug. 1865); CC, b. 382 IV/26, 23 ott. 1865; b. 393 IV/26, 18 mag. 1866. Per la posizione della Camera di commercio, favorevole allo sconto di cambiali estere, “Giornale Ufficiale della Camera di Commercio e d'Industria di Venezia”, 17 ott. 1865. Per la fusione con la Banca Nazionale ecc., ASV, CC, b. 393 IV/26, Carteggio 30 nov. -11 dic. 1866; b. 403 IV/26, Carteggio 8 feb. -16 apr. 1867; T. Bagiotti, *Venezia*, cit., pp. 65-67. Per la fusione nel 1872 con la Banca Veneta di depositi e conti, v. G. Roverato (*L'industria nel Veneto. Storia economica di un “caso” regionale*, Padova, 1996, pp. 87-89), il quale giudica le strutture veneziane della seconda metà del secolo “più tipiche di una economia preindustriale che non di quella della moderna trasformazione manifatturiera” (*ivi*, p. 128).

<sup>76</sup> ASV, CC, b. 287 IV/26, 28 dic. 1857; sui limiti operativi dello Stabilimento, pareri diversi esprimono E. Morpurgo, *Saggi*, cit., pp. 342-345 e A. Errera, *Storia*, cit., pp. 160-163. Per lo sconto introdotto solo nel 1858 sulla piazza milanese dalla Cassa di risparmio, A. M. Galli, *Finanza e sviluppo*, cit., pp. 96-98. Secondo Piluso (*L'arte dei banchieri*, cit., pp. 172-183), l'introduzione dello sconto sulla piazza avvenne di fatto nel 1847, attraverso un accordo fra i vari banchieri privati.

### *Il ruolo delle ditte ebraiche*

Una semplice scorsa ai nomi degli azionisti dello Stabilimento rivela una massiccia partecipazione degli ebrei veneziani. Nel 1857, per esempio, su cinque direttori dello Stabilimento tre erano ebrei e tali erano al congresso di aprile di quell'anno più del 60% degli azionisti con il 74% dei voti, percentuali che restarono invariate o aumentarono in seguito. Anche se non possiamo sapere quanti fossero semplici procuratori di ditte estere o delle province, ciò è tanto più sorprendente se si pensa che la comunità ebraica veneziana non raggiungeva in quegli anni il 2% della popolazione. Per intraprendenza ed audacia negli affari e nelle iniziative economiche si può ben parlare di un segmento di punta all'interno dei ceti dominanti. Preminenza e successi si possono forse in parte ascrivere alla coesione fra i membri di una comunità "non conformista", non ancora inserita a pieno titolo a causa di pregiudizi di indole religiosa assai forti nelle società della Restaurazione, sebbene l'appartenenza ad un gruppo minoritario con innegabili legami di solidarietà interna non escludesse, come è documentabile dai rogiti notarili, contrasti di interesse tra le singole ditte ebraiche veneziane. Si può ben dire che non vi sia settore mercantile e industriale dove gli ebrei non lascino le loro tracce, come abbiamo indicato nel corso di questo saggio. Senza voler sopravvalutare la loro incidenza effettiva nel tessuto economico lagunare, non si può non sottolinearne il notevole apporto propulsivo anche in termini di capitali di rischio. È un altro capitolo della società e dell'economia veneziane che richiederebbe una ricerca specifica per far emergere le realizzazioni dei vari Treves dei Bonfili, Errera, Mondolfo, Coen, Lattis, Della Vida, Vivante, Dal Medico, Gentilomo ecc. nel corso del XIX secolo. Ma è indubitabile che gli ebrei non si limitarono alla compravendita di beni immobiliari o alla concessione di mutui ipotecari. Tra i protagonisti dello Stabilimento accenneremo qui rapidamente alla casa commerciale e bancaria Jacob Levi e figli, esempio tra i più chiari di accumulazione e accorti investimenti di capitale che la porteranno a diventare alla fine del secolo una delle massime ditte operanti non solo in ambito regionale. Separatisi, probabilmente nel 1824, i due fratelli Jacob (1770-1848) e Abram (?-1836) di Mandolin Levi, sul quale abbiamo avuto modo di intrattenerci in precedenza, il primo di essi, che negli anni trenta ha rapporti con una trentina di ditte estere, amplierà con gli eredi il giro di affari fino ad aprire conti sociali bancari con 241 corrispondenti nel 1861-62, giunti a 261 nel 1867. Il più anziano dei fratelli, Abramo (1799-1865), nel 1843 intraprende viaggi di affari in Europa per aprire nuove relazioni commerciali, che lo porteranno a stabilirsi in seguito a Parigi. Nel 1864 la ditta paterna passerà ad Angelo (1801-1881), agente generale della RAS a Venezia, che diventerà appunto uno dei direttori dello Stabilimento (e precedentemente nel 1848 della Banca Nazionale Veneta) mentre i figli di Abramo, Angelo (1824-1886) e Cesare (1826-1892), ne

saranno fra i maggiori azionisti e attivi protagonisti. Nel 1857-58 la ditta ne possiede infatti un numero di azioni variante da un minimo di 321 ad un massimo di 860, senza contare la partecipazione azionaria a decine di imprese assicurative e industriali. Sul patrimonio di questa ditta, che accentuerà sempre più i suoi impieghi finanziari e industriali tanto da assurgere ad una posizione di rilievo nel mondo economico non solo veneto, poco sappiamo se non che il suo nucleo pare fondato sull'autofinanziamento e su conferimenti di ordine familiare<sup>77</sup>.

### ***Il settore turistico. Alberghi, caffè, stabilimenti balneari***

Le attività turistiche, oggetto di una forte domanda in perenne crescita nel corso dell'Ottocento, restano uno dei tanti argomenti da studiare. Quale fosse il saggio di incremento, quale quota nella produzione globale di servizi assegnabile ai proventi turistici concorresse a formare il reddito di negozianti e bottegai, di artigiani e camerieri, di *servi di piazza* e di gondolieri, di barcaioli e facchini, insomma di tutto l'indotto ruotante attorno all'arrivo a Venezia di viaggiatori e visitatori è tutto da scoprire, tanto più che questa branca dell'economia lagunare sembra tra le più refrattarie ad essere indagate. Eppure, a dispetto del mito costruito a posteriori di una Venezia malata e fatale, città del sogno e della decadenza, dei miasmi stagnanti e della morte, migliaia di facoltosi vi accorrono stagionalmente non solo per l'arte ma anche per bagnarsi nelle sue acque e ritemprarsi nel suo clima, rinomato per mitezza e per salubrità<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> ASV, Pres. Luog., 1857-1861, XVI 3/1, b. 474, Verbale del congresso del 20 apr. 1857; Luog., 1862-1866, 39 10/2, b. 1545, Verbali dei congressi del 16 giu. 1862 e del 24 ott. 1864. Per il calcolo percentuale sulla popolazione, P. Bembo, *Il Comune di Venezia nel triennio 1860*, pp. 26-27 e 30-31; Id., *Il Comune di Venezia nel triennio 1863*, pp. 36-37 e 42-43, da cui la comunità ebraica risulta nel 1857-58 pari all'1, 64%, nel 1861 all'1, 81% e nel 1865 all'1, 86%. In generale, M. Berengo, *Gli ebrei veneti nelle inchieste austriache della Restaurazione*, "Michael", I, 1972, pp. 9-37; Id., *Gli ebrei dell'Italia asburgica nell'età della Restaurazione*, "Italia", VI, 1-2, 1987, pp. 62-103; Id., *Gli ebrei veneziani alla fine del Settecento*, in *Italia Judaica*, III, Roma, 1989, pp. 9-30; E. Franzina, *Le molte società*, cit., pp. 308-316. Per la Casa Jacob Levi & figli, v. Fondazione Ugo e Olga Levi, Venezia, Fondo Levi, Maestro Monti, 1857-1858. L'enfatizzazione, con cui si è recentemente sottolineato che sarebbe peculiare ed esclusiva caratteristica degli ebrei milanesi la concessione di prestiti ipotecari allo scopo di acquisire o allargare in questo modo il loro patrimonio fondiario, mi pare esagerata, essendo questa una pratica comune e tutt'altro che ignota a tutti i soggetti economici operanti nel Lombardo-Veneto, indipendentemente dalla confessione religiosa (G. Maifreda, "Far tesori per ignote vie". *Credito privato e proprietà fondiaria degli ebrei milanesi nell'Ottocento*, in "Storia economica", 2, 1999, pp. 253-322 e, in forma più sfumata, Id., *Gli Ebrei e l'economia milanese. L'Ottocento*, Milano, 2000, pp. 30-35).

<sup>78</sup> *Venezia nell'Ottocento. Immagini e mito*, a cura di G. Pavanello e G. Romanelli, Milano, 1983. Sui bagni di mare, F. Da Camino, *Cenni sui bagni e guida per ben usarne*, Venezia, 1852; A. Bortolotto, *Dei bagni di Venezia: dissertazione inaugurale*, Padova, 1853; F. Da Camino, *Venezia e i suoi bagni*, Venezia, 1858.

Nel maggio del 1844 “gli albergatori, gli osti, i locatori di camere fornite, i barcajoli e facchini” profittarono di “uno straordinario numero di visitatori” accorsi a Venezia per “i bagni marini... che vogliansi più salutarî che altrove”, oltre che per i richiami artistici e teatrali, in ciò agevolati dal trasporto ferroviario e marittimo a vapore.

In effetti fra 1836 e 1843 il numero dei forestieri era più che raddoppiato con una media di poco inferiore alle 10.000 persone all'anno; da parte loro i sudditi austriaci giunti in città assommavano a più di 400.000 per una media annua di 53-55.000 unità<sup>79</sup>.

Tab. 2. Prospetto numerico del movimento dei forestieri giunti a Venezia negli anni seguenti

	1836	1837	1838	1839	1840	1841	1842	1843
Esteri	4662	7805	10201	10180	10547	10775	10759	12610
Nazionali	51926	53736	60381	53009	64429	70418	72108	101139
Operaj	1922	6706	4902	4770	5759	6477	6708	7895
Totale	58510	68247	75484	67959	80735	87670	89575	121644

Fonte: ASV, Presidio di Governo, 1840-1844, I 19/132, b. 1054.

Non siamo in grado allo stato attuale delle ricerche di fornire dati complessivi sulla capacità ricettiva degli esercizi, sul loro numero e su quello degli addetti, sulla entità dei capitali investiti e dei ricavi. Nel 1848 sono 51 gli esercizi comprese le principali trattorie, 24 gli alberghi di un certo rilievo. In base alle informazioni raccolte, pare assodato che per aprire e gestire un albergo non fosse necessario disporre di grandi capitali, almeno se prendiamo come termine di confronto un'impresa commerciale di media importanza. Si tratta in genere di società individuali o famigliari, talvolta di accomandite quando l'impresa diventa impegnativa: è il caso dell'Albergo Reale Danieli. Tuttavia, fra il 1824 e il 1861, i capitali complessivamente impegnati dal fondatore, Giuseppe Dal Niel detto Danieli, e dai suoi successori nell'acquisto degli immobili non superano le 300.000 lire austriache; nel 1864 il capitale fisso è valutato circa 175.000 lire. Cifre certo non disprezzabili, ma si tratta del più rinomato albergo della città. La società in accomandita costituita nel 1864 fra il perugino Adolfo Bolognesi e il bolognese Stefano Campi per gestire l'albergo, dopo il ritiro dei proprietari, ha un capitale in denaro inferiore alle 50.000 lire, il che non impedisce ai soci di aprire poco lontano un albergo nuovo di zecca e in seguito di gestire

<sup>79</sup> ASV, CC, b. 155 IV/6, maggio 1844; Pres. Gov., 1840-1844, I 19/132, b. 1054, Rapporto della Direzione di polizia, 30 gen. 1844; Pres. Luog., 1849-1851, V/16, b. 61, Relazione di Guido Avesani, 6 ott. 1851.

uno stabilimento balneare al Lido<sup>80</sup>. Dai sondaggi effettuati sembrerebbe delinearsi la presenza maggioritaria di uomini e capitali esteri o provenienti dalle varie regioni della Monarchia, mentre gli uomini d'affari locali troverebbero conveniente indirizzare i loro capitali sul ramo turistico non prima degli anni settanta. Nelle società che gestiscono tredici di questi alberghi abbiamo potuto accertare con certezza (i rogiti notarili purtroppo non registrano quasi mai dati anagrafici e località di nascita) quattro persone di nazionalità francese, due sudditi pontifici, due di area austro-tedesca, due svizzeri, due veronesi (ma uno di essi ha un cognome inequivocabilmente tedesco), un padovano, un milanese e un veneziano, mentre di altri dieci soci non conosciamo che le generalità. E' negli anni cinquanta, in corrispondenza alla forte domanda di strutture ricettive, che si compie una vera e propria svolta, documentabile solo con qualche esempio. L'Hotel Stella d'Oro di Maria Bauer Grunwald a S. Moisè, destinato a una lunga esistenza, che viene rilevato nel 1861 e che amplia la propria modesta offerta di 14 camere nel 1863, collegandosi ad una locanda adiacente, può contare su un capitale complessivo di 2700 fiorini (l. a. 7715 circa). Una società in nome collettivo (i due soci quasi certamente sono originari delle province austriache) apre nel 1858 in Merceria dell'Orologio, nei locali dell'antica locanda del Pellegrino, l'Hotel Belle Vue con un capitale di l. a. 42.000. L'Hotel de la Ville, dal canto suo, si propone forse di competere con il Danieli. Situato nel 1853 a palazzo Grassi a San Samuele con un arredamento stimato l. a. 35.750, l'albergo non dovrebbe mancare di clientela se il proprietario dell'immobile stipula con il gestore un contratto che gli assicura per l'affitto una rendita di l. a. 60 al giorno per i primi due anni, elevate a 65 per i tre anni successivi. Il veronese Augusto Barbesi, d'altra parte, ha fatto bene i suoi calcoli, se nel 1857 può permettersi di acquistare Ca' Loredan (dal 1868 sede del Municipio) per 270.000 lire e trasferirvi il Grand Hotel de la Ville, 1180 metri quadrati con settanta camere. Nel 1860, quando Barbesi riesce a trovare tre soci (un austriaco residente a Verona, un milanese e uno svizzero) versa per sua quota nella società un capitale di 36.000, mentre l'albergo è stimato 93.708,70 lire. Dopo dieci anni però la società risulta sciolta e il palazzo venduto in un'asta giudiziale, un esito di cui non riusciamo a intravedere i retroscena<sup>81</sup>.

<sup>80</sup> A. Bernardello, *L'Albergo Reale Danieli: proprietà e gestione (1824-1873)*, "Atti", 152, 1993/94, pp. 351-370. Sugli alberghi, G. Dolcetti, *Un antico albergo veneziano. Cenni storici (1118-1912)*, "Ateneo Veneto", 128, pp. 15-35 e 93-115; A. Pilot, *Antichi alberghi veneziani*, Venezia s. a.

<sup>81</sup> A. De Bocchi, *Guida commerciale*, cit., (ediz. 1847; 1848; 1853), enumera 51 esercizi e 113 alloggi privati; V. Mangiarotti, *Guida commerciale*, cit., enumera 25 alberghi principali. Nell'ordine, ASV, CC, b. 268 V/6, 14 giu. 1855; b. 372 V/5, 3 mar. 1864; N, G. Bisacco, nr. 11834, 8 mar. 1858; 12595, 19 lug. 1860; G. Liparachi, nr. 5856, 24 ott. 1858; 3561, 8 ott. 1853; C. Gualandra, nr. 12234, 14 feb. 1857; 12842, 27 ott. 1857; 14275-14276, 10 gen. 1860; G. Liparachi, nr. 6483, 5 gen. 1868. Rari i dati sul personale degli alberghi: nel maggio del 1848, ma è un evento eccezionale, per 116 coperti il Danieli

Teatri e caffè erano luoghi frequentatissimi dai ceti più abbienti. Un uomo molto conosciuto a Venezia risulta essere certamente Antonio Francesconi, proprietario del Caffè alla Vittoria in Calle Larga San Marco, che fra capitale fisso e avviamento nel 1847 è valutato l. a. 32.598,96. Nel 1852 Francesconi acquista il fondo per 60.000 lire e ne lascia la gestione al figlio per passare al Florian sotto le Procuratie Nuove. Nel 1858 si ritira dall'attività assicurandosi dal caffè una rendita (circa l. a. 30 al giorno) che percepisce dai tre nuovi gestori. La società, a sua volta, decide di incorporare nel Florian, ampliando i locali, l'attiguo Caffè degli Specchi: il capitale complessivo è salito a questo punto a 65.708,84.

Dall'altra parte della Piazza, un altro locale tenta di far concorrenza al più blasonato rivale: al proprietario, Giorgio Paulini detto Quadri, l'avviamento del caffè, affidato ad un abile gerente come Giuseppe Vaerini, garantisce nel 1837 una rendita di l. a. 13 al giorno che aumenteranno a quasi 21 nel 1844. Gli aumenti a scalare stabiliti nei contratti notarili sono la miglior prova della redditività di questo ramo della ristorazione, segno evidente dello sviluppo di questo genere di esercizi commerciali nella Venezia ottocentesca<sup>82</sup>.

“Altri ama la libertà ne’ campi: la libertà vera, l’eguaglianza è nel bagno”. Non vi è frase più calzante per definire la rivoluzione nei costumi e nelle abitudini operatasi in questi anni anche a Venezia con l'affermarsi della moda del nuoto, dell'attività fisica, dell'immersione nelle acque marine<sup>83</sup>. A partire dallo Stabilimento galleggiante presso la Punta della Salute diretto dal dottor Tommaso Rima (1834), appartenente alla società Tommaso Gianini & C., non vi è albergo che non allestisca per i suoi clienti appositi locali per bagni di acqua dolce e salsa, calda o fredda, tanto che l'interessato può scendere lungo il Canal Grande da Rialto alla Salute per scegliere l'albergo più acconcio per sito e prezzi. Le descrizioni pittoresche non mancano, ma le fonti sui dati imprenditoriali sono rare. Solo le circostanze politiche, che costrinsero Anton Francesco Degli Antoni ad emigrare a Torino nel 1849, ci permettono di capire quanto fosse redditizio l'esercizio del suo Stabilimento Bagni a San Samuele. Nel 1851 l'immobile, adiacente a palazzo Grassi, di 1060 mq, con vasche e arredamento, è ceduto per l. a. 122.349,48 alle Assicurazioni Generali, le quali hanno fiutato quali prospettive favorevoli si aprano agli investimenti in

impiega 32 camerieri; sempre nel 1848 l'Hotel Europa, aperto nel 1818 dal francese Rinaldo Marseille, dispone di 18 dipendenti, per metà camerieri (ASV, Gov. Provv., b. 17, 22 mag. 1848; Polizia del sestiere di San Marco, b. 5, 17 gen. 1848).

<sup>82</sup> Nell'ordine: ASV, N, C. Gualandra, nr. 3700, 22 feb. 1847; G. Liparachi, nr. 3086, 28 lug. 1852; 5615, 31 mar. 1858; 5665, 9 mag. 1858; A. Santibusca, nr. 16042, 23 lug. 1837; 24761, 10 dic. 1843; C. Gualandra, nr. 850, 20 ago. 1844.

<sup>83</sup> “G. U. V.”, 15 lug. 1856. In generale P. Sorcinelli, *Storia sociale dell'acqua. Riti e culture*, Milano, 1998, pp. 135-153.

campo turistico: prova ne sarà inoltre l'acquisto nel 1852 del centralissimo Hotel Regina d'Inghilterra<sup>84</sup>.

Chi apre nuove prospettive al turismo balneare, trasferendolo dall'ambito cittadino e lagunare alle spiagge sull'Adriatico e valorizzando quella striscia di sabbia che apparve a Shelley, è però un imprenditore di dighe e canali, Giovanni Busetto detto Fisola (1796-1887). Al settore balneare-turistico Busetto approda ormai sessantenne, dopo varie attività esercitate dal 1838 in avanti. Per la sua intensa attività di appaltatore di lavori pubblici, di imprenditore di trasporti lagunari e terrestri, di costruttore e proprietario di natanti di stazza media e perfino di spedizioniere, Fisola abbisogna di continue aperture di credito, garantite da anticipazioni e sovvenzioni da parte di Abramo Errera per le cauzioni richieste dall'amministrazione statale negli appalti e dei fratelli Alessandro e Leon Vita Vivante per le imbarcazioni e il servizio di trasporto dei viaggiatori della ferrovia da Marghera a Venezia e poi dalla stazione di Santa Lucia ai vari approdi in città. Oltre alla partecipazione alla costruzione della diga interna di Malamocco, nel 1858 progetta una Spa con un capitale di 40 milioni per la raccolta e depurazione dei fanghi dei canali da impiegare come concime a base ammoniacale in agricoltura e per la costruzione di un moderno sistema di latrine e pozzi neri in città di brevetto francese<sup>85</sup>. Ma il suo capolavoro imprenditoriale è la scoperta che fa nel 1856 quando, fra le dune e la vegetazione dell'arenile lidense, scorge la “trabacca per uso di Bagni Marini” edificata da una donna, la vera progenitrice di un progetto di sfruttamento del mare e del sole al Lido di Venezia. Fisola acquista immediatamente la concessione demaniale e in cambio accorda alla donna l'esercizio decennale di una trattoria di sua proprietà a Santa Maria Elisabetta, dove i clienti dovranno essere attratti da “squisitezza di cibi, e di vini, modicità di prezzi e buon servizio”. Non solo la “trabacca” negli anni seguenti diventa uno stabilimento balneare,

<sup>84</sup> ASV, CC, b. 94 III/1, anno 1834; b. 100 III/1, anno 1835; b. 105 III/1, anno 1836; b. 277 V/5, 31 mag. 1856; “G. U. V.”, 11 mag. -20 mag. -4 giu. 1855; 8 mag. -31 mag. -8 giu. -15 lug. 1856; ASV, N, C. Gualandra, nr. 7848, 12 ago. 1851; 8801, 20 nov. 1852 (l'Hotel Regina d'Inghilterra di mq. 690 è venduto per l. a. 180. 000). F. Da Camino, *Venezia e i suoi bagni*, cit., enumera dieci stabilimenti con le loro tariffe (pp. 27-29); A. Zorzi, *Venezia austriaca*, cit., pp. 65 e 109-110.

<sup>85</sup> Per lo *squero* e l'attività di spedizioniere, ASV, CC, b. 232 V/6, anno 1852; per la proprietà di due bastimenti, CC, b. 231 V/4, anno 1852; per l'inattività di uno e il naufragio dell'altro, 361 V/6, anno 1863; per l'impresa di trasporto di viaggiatori da Mestre a Treviso, Gov., 1845-1849, L 44/6, Carteggio 1844-1845 e L 44/4, Carteggio 1844-1846; N, G. Bisacco, nr. 2034, 12 giu. 1842; 2197, 15 ago. 1842; 2763, 31 mag. 1843; 2911, 15 ago. 1843; 2949-50, 31 ago. 1843; 3088, 6 dic. 1843; 3495-96-97, 2 giu. 1844; A. Stefani, nr. 4174, 26 gen. 1846; 4680, 6 ott. 1846 (contratto di vendita apparente di 25 peotine per trasporto di viaggiatori dalla stazione); C. Gualandra, nr. 13644, 9 ott. 1858. Per il trasporto dei viaggiatori, A. Bernardello, *La ferrovia e i traghetti. Gondolieri, barcaioli e remiganti nella Venezia di metà Ottocento*, “Venetica”, 3, 1985, pp. 93-99, ora in Id, *Veneti sotto l'Austria*, pp. 43-52 e parzialmente modificato in Id., *La prima ferrovia*, cit., pp. 374-382. Sul Fisola v. anche R. Vianello, *Sacca Fisola. Origini, storia e toponomastica*, Venezia, 1987, pp. 43-47; A. Zannini, *Vecchi poveri*, cit., pp. 189-191.

ma Busetto offre alla sua clientela una rete integrata di servizi composta di varie agevolazioni e prestazioni: durante la stagione balneare la vaporiera “Alnoch” e barche *omnibus* (sperimentate con successo anni prima con la ferrovia) compiono il tragitto da San Marco al Lido con scadenza oraria, anche notturna. Oltre alle cabine a mare, alle tende, ai costumi e agli accappatoi, il cliente trova nello stabilimento un servizio di ristorazione e gli vengono offerti degli spettacoli di intrattenimento serali.

Tab. 3 - Ricavo netto in lire austriache

Periodo	Stabilimento	Vaporiera	Omnibus	Spettacoli
1857 (21 giu. – 26 sett.)	27. 086, 33			
1858	34. 352, 24 (22 mag. -9 ott. )	4. 856, 23 (13 giu. -30 ago. )	1. 998, 46 (23 mag. -25 set. )	10. 000 (18 lug. -13 set. )
1857-58	Trattoria 650 (fitto annuo)			

Fonte: ASV, Camera di commercio, b. 337 V/5, 26 giu. 1861; N, A. Stefani, nr. 7633, 4 ago. 1857

In sostanza le due stagioni 1857-58 per 238 giorni utili gli danno un profitto di l. a. 78.293,26 (esclusa la rendita della trattoria), pari a 328,96 lire al giorno, un avvio più che promettente. Ottenuta la concessione, nel 1869 Busetto acquista dal demanio un'area consistente a S. Maria Elisabetta e a S. Nicolò e chiede appoggio alla Camera di commercio per il suo stabilimento “decoro e lustro di questo paese”, onde ottenere dalle autorità militari concessioni durature in vista dell'apertura del tratto ferroviario del Brennero e il prevedibile aumento di bagnanti dalla Baviera, dalla Svizzera e dal Tirolo. Tre anni dopo la grande borghesia veneziana lo persuaderà a cedere l'iniziativa e ad entrare come socio nella Società dei bagni del Lido, una Spa con il capitale di 350.000 lire italiane<sup>86</sup>.

## Conclusioni

Nel cinquantennio austriaco, a torto trascurato dalla storiografia economica, le forze produttive cittadine, seguendo un percorso congiunturale che alterna a brevi periodi di

<sup>86</sup> Per l'acquisto della trattoria al Lido, ASV, N, A. Stefani, nr. 7459, 1 nov. 1856; C. Gualandra, nr. 12266, 27 feb. 1857 (la donna della “trabacca” (padiglione) è Margherita Canzich Valdevit); G. Liparachi, nr. 7076, 17 ago. 1869; CC, b. 429 V/5, 14 set. 1869; *Memoria intorno alle condizioni geologiche e fisico-mediche della stazione balneare marittima di Lido*, Venezia, 1857, ripresa poi con *Il grande Stabilimento balneario sulla spiaggia dell'Adriatico presso Venezia a S. Maria Elisabetta del Lido del sig. Giovanni Fisola. Cenni fisico-medici e condizioni geologiche locali*, Venezia, 1868; A. Bernardello, *L'Albergo Reale*, cit., pp. 367-368.

crescita fasi non transitorie di stasi e anche di arretramento, affrontano il difficile cammino sulla strada della modernizzazione, all'interno di rapporti produttivi non ancora ben delineati in senso capitalistico. Diventato un porto marginale nello stesso Mediterraneo per ragioni geo-politiche e prevalentemente uno scalo di transito (il che non esclude l'incameramento di forti ricavi commerciali), Venezia, volte ad un lento ma inarrestabile tramonto le persistenti illusioni di ritorno ad un ruolo primario di intermediazione tra il Levante e i paesi dell'Europa centro-settentrionale, si avvia faticosamente ma obbligatoriamente a diventare il terminale marittimo del traffico regionale e interregionale.

E' una fase tormentata alla ricerca di un ruolo, fra il nuovo che avanza e il vecchio che non muore, all'interno di un Veneto essenzialmente agricolo e della confinante regione lombarda orientata per gli scambi verso il più conveniente porto genovese, per di più ambedue parti di un grande mercato sovranazionale come la Monarchia austriaca, con notevoli squilibri al suo interno fra regione e regione, a sua volta collocata in una posizione secondaria nei confronti della divisione internazionale del lavoro.

I gruppi economici dominanti, ereditato dal passato un considerevole patrimonio di mezzi di produzione ormai depauperato dai profondi rivolgimenti politico-militari e dall'instabilità economica conseguenti alla Rivoluzione francese e al dominio napoleonico in Italia, danno prova tuttavia di saper affrontare la sfida del presente, sviluppando iniziative sul piano commerciale, finanziario e industriale, introducendo innovazioni (nuovi tipi di macchine e nuove fonti di energia), attraendo capitali e lavoro dall'esterno, segno di indubbia vitalità dell'economia cittadina, dando luogo all'accumulazione di ricchezza e ad investimenti netti di capitale. Singolare intreccio di arretratezza e di modernità, Venezia, agevolata parzialmente dal regime del portofranco, che favorisce più il commercio che le attività di trasformazione, avvalendosi della protezione doganale contro la superiorità schiacciante della concorrenza dei paesi *first comers*, sviluppa le sue dotazioni e le sue infrastrutture irrobustendo quello che a ragione si può definire un vero distretto industriale. In questo percorso la città accentua il suo relativo isolamento dal resto della regione, sia sul piano economico come su quello sociale e culturale, evidenziando ancor più le peculiarità che la rendono una *anomalia* rispetto al Veneto agricolo. Dal punto di vista economico, non una cesura ma una sostanziale continuità si può cogliere fra la Venezia austriaca e quella di fine secolo e dei primi decenni del Novecento: nel cinquantennio austriaco cresce e si rafforza, in un processo ininterrotto di accumulazione su scala allargata e di investimenti diversificati, quella grande borghesia commerciale e finanziaria protagonista e partecipe della *rinascita* della città, tutt'altro che restia nell'incoraggiare la penetrazione del capitale "nazionale" ed estero, una partecipazione questa che sarebbe fuorviante considerare come un intervento di carattere "coloniale. In questo senso non di

“sorpresa” si dovrebbe parlare per le realizzazioni di fine secolo e poi della Società porto industriale e del polo di Marghera, quanto semmai di prosecuzione e conclusione di un *trend* secolare<sup>87</sup>.

<sup>87</sup> Per un collegamento fra il periodo descritto e la seconda metà dell'Ottocento fino all'inizio del XX secolo, v. M. Reberschak, *L'economia*, in E. Franzina, *Venezia*, cit., pp. 227-298 e Id., *L'industrializzazione di Venezia (1866-1918)*, in *Venezia. Itinerari*, cit., pp. 369-404.